

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
CONTO CORRENTE POSTALE 8-552



LE MISSIONI ILLUSTRATE

ANNO XXXIV - N. 4 - APRILE 1937-XV
ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

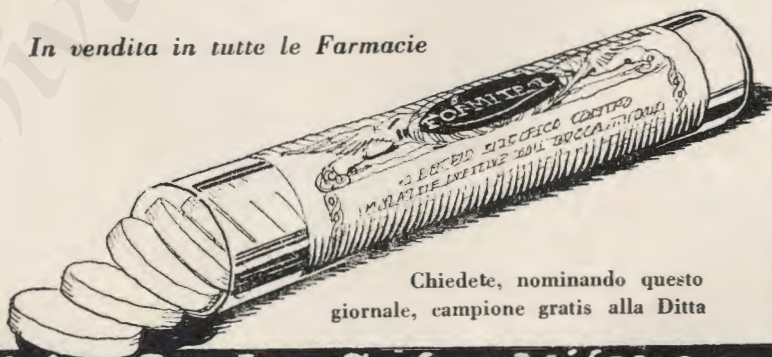
FORMITROL



UN POTENTE ANTISETTICO DI GUSTO GRADEVOLE

dotato di sicura efficacia
preventiva contro le ma-
lattie dovute a penetra-
zione di germi negli
organi respiratori.

In vendita in tutte le Farmacie



Chiedete, nominando questo
giornale, campione gratis alla Ditta

D. A. Wander S. A. - Milano =

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

Superiore Generale: Rev.mo P. AMATORE DAGNINO

FONDATO da S. E. Mons. Guido Maria Conforti nel 1895.

APPROVATO definitivamente dalla Sante Sede il 6 gennaio 1921.

ERETTO in Ente morale dal Governo nazionale il 25 giugno 1931.

DENOMINAZIONE UFFICIALE:

Pia Società S. Francesco Saverio per le Missioni Estere con sede in Parma.

SCOPO: evangelizzazione dei popoli pagani delle terre infedeli.

MEMBRI: Sacerdoti, Missionari e Fratelli-coadiutori. Tutti sono religiosi con voti semplici di povertà, castità e obbedienza e si obbligano, pure con voto, a dare la propria attività secondo lo scopo specifico dell'Istituto.

CASE: *Casa madre* Istituto Missioni Estere, Parma. *Noviziato* Istituto Missioni Estere, S. Pietro in Vincoli. *Procura* delle Missioni Estere di Parma, Roma, largo di Villa Paganini, 1.

SCUOLE APOSTOLICHE: Istituto Missioni Estere, Grumone (Cremona) per il ginnasio superiore - Istituto Missioni Estere, Vicenza per il ginnasio inferiore, Italia settentrionale.

Istituto Missioni Estere, Poggio San Marcello (Ancona) ginnasio inferiore, Italia centrale - Istituto Missioni Estere, Vallo della Lucania (Salerno) ginnasio inferiore, Italia meridionale.

MISSIONI: Vicariato Apostolico di Chengchow (Honan) Cina - Vicariato Apostolico di Loyang (Honan) Cina. Indirizzo dei Vescovi e dei Missionari in missione: *Catholic Mission*, Chengchow (Honan) China - oppure Loyang (Honan) China.

ASSOCIAZIONI AUSILIARIE: Opera dei Partenti dell'Istituto Missioni Estere di Parma - Associazione pro Missioni Estere Mons. Conforti - Il centro delle due opere è nella Casa-Madre dell'Istituto.

STAMPA: L'Istituto pubblica la rivista mensile: « Le Missioni Illustrate » la collezione dei « I Libri Missionari » e svariate serie di cartoline illustrate delle Missioni:

PER LE DONAZIONI, LEGATI TESTAMENTARI, VITALIZI, ecc. usare sempre e solo la formula: « lascio, dono, ecc. alla Pia Società S. Francesco Saverio per le Missioni Estere con sede in Parma ».

P. GIOVANNI BONARDI s. x.

GUIDO MARIA CONFORTI

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, 24 gennaio 1937.

N. 159752

Da citarsi nella risposta

Rev.do Padre,

Grato per l'omaggio del libro « Guido Maria Conforti », che è manifesta prova di viva pietà filiale, l'Augusto Pontefice desidera esprimere alla P. V. le Sue cordiali felicitazioni per il lavoro biografico, a cui Ella ha dedicato la Sua diuturna e diligente fatica.

La grande figura del Vescovo fondatore dell'Istituto Missioni Estere di Parma vi è lumeggiata nei suoi vari aspetti così singolari e nobili, ed appare nei suoi laboriosi, ma sicuri sviluppi l'opera provvidenziale destinata a procurare alla causa del Vangelo forti manipoli di militi valorosi e devoti.

Il Santo Padre, mentre Le augura che l'accurata biografia ottenga nuovi consensi e appoggi all'Istituto così benemerito, a cui Ella si onora di appartenere, di cuore Le imparte la Benedizione Apostolica, propiziatrice di favori celesti.

Con sensi di sincera stima mi confermo

della P. V.

aff.mo nel Signore

E. Card. PACELLI.

Rev.do Padre

P. Giovanni Bonardi s. x.

VOLUME DI 300 PAGINE CON ILLUSTRAZIONI

LIRE 4,00 FRANCO

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

"I LIBRI MISSIONARI,"

P. V. C. VANZIN S. X.

IL CAMPO LONTANO

« Attraverso la parola di questo Missionario che racconta la sua vita di apostolato, passano davanti agli occhi del lettore panorami della Cina, usi e costumi, credenze e superstizioni di quel popolo. Il racconto è interessante per gli argomenti che tratta e gustoso per il modo con cui è condotto: agile, arguto, ricco di osservazioni e riflessioni acute. E dalla prima pagina all'ultima si sente che l'ansia di apostolato che spinge i Missionari alla conquista delle anime, non si spegne davanti ai pericoli e alle difficoltà, ma al contrario si fa più acuta e più sentita ».

« Osservatore Romano »

VOLUME DI 400 PAGINE CON ILLUSTRAZIONI

LIRE 5,00 FRANCO

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

"I LIBRI MISSIONARI,"

P. G. BAETEMAN

ETIOPIA

Traduzione di G. BARSOTTI s. x.

Quest'opera fa parte della ormai ben nota collezione « I Libri Missionari » dell'Istituto Missioni Estere di Parma. L'autore, un vecchio e dotto missionario francese, che ha vissuto lunghi anni in Etiopia, ha potuto darci, con questo libro, un quadro sufficientemente completo del complesso e caotico mondo etiopico. Il suolo, il sottosuolo, la flora, la fauna, gli usi e i costumi, le credenze religiose, scene di vita folcloristica, sono tanti argomenti che formano la trama di questa interessante e geniale pubblicazione. Essa viene a essere un documento chiaro della disgregazione politica e religiosa di questo popolo schiavista, che aspetta ancora l'opera della nostra civiltà millenaria. Il venire questo libro da un missionario, che di regola non parla mai male della sua terra di adozione, da un francese, e l'essere stato scritto qualche anno fa, quando la questione etiopica non aveva così scaldato i cervelli, sono elementi che conferi-

scono all'opera un valore documentario di primo ordine. Il tutto è descritto con vivezza mirabile di stile, che non ha perduto nulla della sua freschezza nella versione italiana del Padre Barsotti Giulio dell'Istituto stesso.

« Il Popolo d'Italia ».

L'Autore di questo libro, un missionario francese che ha vissuto lunghi anni in Etiopia, ha particolare cognizione di causa, e può quindi offrire un panorama sufficientemente completo del caotico mondo abissino. Usi e costumi, flora e fauna, credenze religiose, folclore ecc. formano gli argomenti di questa interessante pubblicazione, che ha chiaro valore documentario, e costituisce un'eloquente riprova di quale estremo bisogno abbia l'Etiopia dell'apporto della nostra civiltà millenaria.

« Corriere della Sera ».

PREZZO L. 5,00 FRANCO

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

Preghiamo i nostri lettori e benefattori che vorranno inviarci offerte per l'erigendo Tempio del Sacro Cuore, a servirsi del bollettino di versamento sul conto corrente N. 8-10683 intestato a "Tempio del Sacro Cuore dei Missionari" - Istituto Missioni Estere Parma.

Le Missioni Illustrate

ANNO XXXIV - 1937-XV

N. 4 - APRILE

ABBONAMENTI: SOSTENITORE 15 - ORDINARIO 8,30 - ESTERO 20

AMMINISTRAZIONE: ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

SOMMARIO: "È risorto!", (PASQUALE DI MARTINO s. x.) — I primi amici (ROMANO DANIELI s. x.) — Povera medicina (GIOVANNI ZOTTI s. x.) — Il nostro maestro (ERMANNIO ZULIAN s. x.) — Come sempre è il Signore che guida (INNOCENZO AMBRICO s. x.) — Pazienza (GIOVANNI BOTTON s. x.) — Verso Pechino (E. PELERZI s. x.) — Commenti e rilievi: Precisare (V. C. VANZIN s. x.) — La contropartita (Novella cinese trad. di A. POLI s. x.) — L'Italia in Cina: Padre Ludovico Buglio (ALFONSO BEGHELDO s. x.) — Corrispondenza del Capo Ufficio — I nostri morti, ecc. ecc.

" È RISORTO! "

Lo diciamo ogni anno quando il Sabato Santo dalle cime delle torri partono improvvisi gli squilli giocondi.

Tutti i fedeli sentono la grandezza di quel momento.

La Chiesa ha finito il pianto del dolore, si ammantava regalmente e accoglie il Suo Sposo trionfante, che le porta lo strumento della vittoria: la Croce. È risorto: come risorge ogni anno la primavera, irresistibilmente, immancabilmente. È risorto, come risorgono le nazioni, come si avanzano le nuove generazioni, come si formano e si ripetono gli avvenimenti umani. È cosa di ogni anno, da millenovecento anni e per tutto il tempo da venire, immancabilmente, naturalmente. Cristo non muore!

...

Gli Imperatori Romani — e al loro nome noi vediamo sorgere nella nostra mente colossi di severa potenza — hanno macchiato di sangue cristiano i piedi del loro trono e tutte le parti del loro immenso impero. Morte ai cristiani! Morte ai seguaci della Croce!

Dovettero cedere le armi; più ammazzavano cristiani, più ne sorgevano, anzi l'Imperatore vide un giorno che poteva vincere solo con un segno! «In hoc signo vinces»: la Croce.

Dopo gli Imperatori Romani, i barbari, gli eretici, i pagani hanno ripetuto

la prova: niente di fatto neppur con loro. Sono state distrutte le chiese, uccisi i Vescovi, disperse o soffocate le cristianità. Case, templi, città rase al suolo. Tutto risorgeva altrove, non più rigoglio di vita. I nemici della Chiesa restavano nell'ombra, nascosti, quasi soffocati dal loro stesso odio; come sotto l'erba novella, a primavera, si nascondono, schiacciati al suolo gli sterpi e le foglie morte in decomposizione.

Dopo i nemici leali, perchè combattevano apertamente, ecco i nemici nascosti. Ghignavano nei segreti ambulacri già pregustanti la vittoria... Quanta miseria e quanta cecità! Cristo è risorto in Italia, è risorto nel Portogallo, e risorge nel Messico, dove i cristiani spalancano i portoni delle chiese e domandano i sacerdoti proscritti.

È risorto! Non ripete il grido soltanto la Chiesa, ma anche i suoi nemici lo ripetono.

...

Lasciatelo dire a noi, come Cristo risorge. A noi missionari, che di questo spirito viviamo e facciamo vivere gli altri. Vedete quel villaggio addossato alla montagna? Si vede poco perchè è mezzo nascosto nelle grotte e mezzo soffocato dalle piante. Eppure formicola di gente. Ma in questo momento non si vede nessuno: la strada polverosa che passa da casa a casa, i sentieri che vanno inerpicandosi sui fianchi del monte da grotta a grotta sono deserti: razzolano quiete e felici della pace momentanea le galline coi pulcini. Qui c'era la pagodina del villaggio; ma ormai non restano che i ruderi; ritrovo dei mendicanti e dei monelli. Dov'è la gente? Ecco un suono di voci lontane! No, non sono lontane, ma soffocate, come se uscissero da una tomba. Ecco la grotta, la gente del villaggio è tutta qui: ma questa è una cappella! La gente è in ginocchio, laggiù in fondo ci sono molte candele sopra un altare: luce d'oro calma e diffusa. Sull'altare, adorno di fiori del monte e della campagna, c'è un gran Crocifisso; è scoperto perchè è finito il pianto del dolore, e Lui è centro di luce e che tutti guardano, è a Lui che i nuovi fedeli cantano l'inno perenne: «Gesù è risorto, alleluja».

Lasciatelo dire a noi missionari: Cristo è risorto, è veramente risorto, risorge sempre, Cristo non muore.

PASQUALE DI MARTINO s. x.

I PRIMI AMICI

Giungemmo a Cheng-chow dopo un mese di viaggio. Era di mezzogiorno, e alla stazione trovammo tutti i confratelli che erano venuti al centro per le brevi vacanze estive. Erano tutti noti ai nostri occhi e più al nostro cuore: molti erano stati con noi apostolini; gli altri ci avevano abbracciato l'ultima volta a Vicenza, essi che partivano felici, noi che guardavamo a loro con desiderio.

Il loro affetto ci fece bene. Da un mese avevamo lasciato tutti, anche la mamma, anche il camposanto dove riposa il babbo e se il sorriso non aveva mai lasciato il nostro labbro, qualche volta quando il sole si tuffava nel mare, ci aveva colti, seduti su un mucchio di gomme, la nostalgia, e allora il cuore si era fatto pensoso e lo sguardo si era perduto lontano dove si cancellava la scia della nave.

Quel giorno ci fecero festa: poi essi tornarono alla « Domus » e noi dopo esserci riposati qualche giorno, andammo all'ospedale, ... non per la quarantena, ma per lasciare tutta la

Casa Religiosa a disposizione dei Confratelli che facevano i loro turni d'esercizi spirituali.

All'ospedale trovammo degli amici, ed avvenne lì il nostro primo contatto con i Cinesi. Trovammo anche le Suore Canossiane. Erano in tre e con loro due Dame Orsoline di Parma. Non sembrava vero ad esse che fossimo giunti noi e così freschi d'Italia. I nostri canti della sera ricordarono loro tante cose e ... più di una volta ci chiesero di ripeterli « perchè erano belli » dicevano, ma noi sentivamo che sotto quelle semplici parole c'era tutto l'affetto per la Patria al di là dei mari e che i nostri canti suscitavano nei loro cuori buoni ricordi; e noi cantavamo tanto volentieri, anche per ringraziarle un po' della bontà con cui ci trattavano. Attorno ad esse alcune figliole, alcune donne, alcuni uomini, alcuni ragazzi ...

I ragazzi erano sempre vicini a noi; vispi, allegri e biricchini, coi loro bei denti sempre aperti al riso.





È fra costoro che noi abbiamo trovato i primi amici.

FRANCESCO

È un bimbetto alto così, un metro in tutto; un paio di calzoncini senza l'abituale... finestrino, ed un giubbotto, che, oltre al resto può servire a vari usi quando manca quell'arnese che assomiglia molto però ad un fazzoletto. Due occhietti aperti colla punta di un temperino di sotto in su; un nasetto schiacciato ed una testolina fatta apposta per portare il codino nel cocuzzolo completano il nostro ometto. Il tutto forma una bella birba molto edotta per rotolare nella polvere che lo ha appigionato in permanenza.

È qui con la mamma e due sorelline; sono nella santa infanzia. Il babbo è scappato e non si sa dove sia: chi lo dice in prigione e chi sui monti con i briganti. La bontà di Dio ha raccolti questi poverelli nei margini della strada, stanchi di domandare un po' di pane a cuori pagani, di bussare alle porte e di ricevere delle maledizioni. Ora sono felici perchè hanno assicurata una scodella di miglio ed un cannuccio dove posare il capo la sera.

In chiesa egli non manca mai; si sente la sua voce bianca sopra quella del coro. È robusta per un po' poi a tratti cessa, poi si spegne del tutto: s'è addormentato.

Seduto in qualche modo sulla panca con le mani in tasca e la testa ciondoloni che dondola legata al collo se la dorme beato: Finita l'orazione esce con la miglior cera di questo mondo, felice d'aver compiuto il suo dovere.

Sa di caratteri e ha detto alle suore di voler essere il nostro maestro. Difatti viene ogni sera ad ora di cena sicuro che qualche mela o qualche pera sarà rimasta per lui; ci dice con voce chiara il nome degli oggetti che sono sulla tavola e poi, allungatosi quanto può, con una gambina in aria, scrive sul margine della lavagna qualche carattere e qualche cifra europea imparata a scuola. Come maestro però è poco coscienzioso.

Una sera ci portò tutto gongolante un libro a caratteri cubitali e si pose a leggerli come un dottore. Ci venne il dubbio che volesse corbellarci e glieli facemmo leggere saltuariamente facendolo tornare a quelli che aveva passati: ogni volta erano diversi.

Alle nostre proteste scappò e per quella sera non si fece più vedere.

Qualche volta fa le bizzze e pesta i piedi. Se vede che non basta piega la testina su una spalla, arriccchia il naso e giù lagrime... all'italiana che è una meraviglia. Non sta mai fermo e i poveri cuccioli venuti nuovi nuovi e le galline ne sanno qualche cosa... Basta, speriamo bene!

GIACOBBE E GIUSEPPE

Li metto assieme perchè fanno due corpi ed un'anima sola: forse il dolore e la miseria che li hanno condotti qui hanno insegnato loro ad amarsi e si trovano vicini sempre come due fratelli.

Giacobbe ha conosciuto presto quanto sia dura

la vita in terra pagana quando la miseria ed il vizio battono alla porta.

Il papà suo forse era un buon uomo prima ma da quando conobbe i sogni dorati dell'opio ogni valore morale scomparve dal suo orizzonte e cacciò la moglie, cacciò i figli perchè non voleva... delle bocche inutili. La carità cristiana li trovò morenti lungo la via e per amor di Dio li prese sotto il suo tetto: fu la fine del dolore. Anche Matteo che era divenuto paralitico per l'esaurimento trovò una mano benedetta di suora che ridiede la vita alle sue membra e gli riscaldò il cuore.

Giacobbe fu dapprima nella santa infanzia, poi, quando fu più grandicello venne qui a dare una mano nei minuti lavori dell'ospedale.

È vispo, irrequieto, allegro e un tantino monello anche; ma conserva sempre un gran fondo di semplicità ed un cuore tanto delicato.

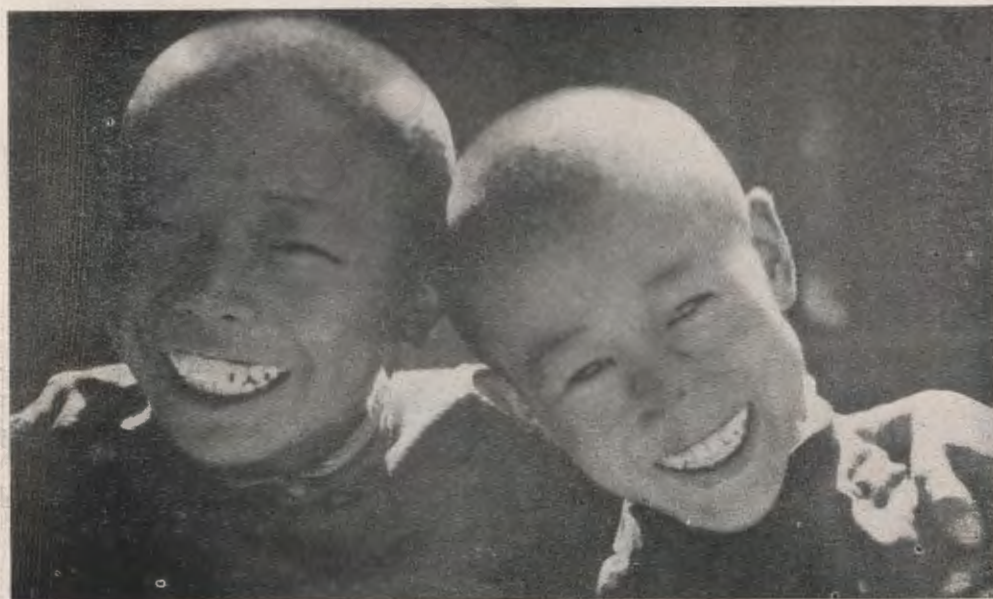
Non è molto tempo che un giorno in cui la suora se lo voleva levare un po' d'attorno gli disse: «E va a prendere un po' gli uccelli, così almeno potremo mangiare...» Egli non disse nulla, chinò un po' il capo triste per aver disgustata la sua buona mamma e scomparve. Qualche ora dopo lo si cercò: fuori pioveva. Era ormai mezzogiorno quando comparve bagnato come un pulcino e alla suora che aveva

indovinato e lo guardava mal celando la sua tenerezza disse: «vedi madre come sono ridotto e non ne ho preso neanche uno sai...» e si mise a piangere.

Il giorno dei morti aveva già servito tre Messe al P. Prina: toccava a me poi celebrare. Egli aiutò il celebrante a spogliarsi, poi con un gesto risoluto si inginocchiò in un banco e non si mosse e alla suora che gli chiese perchè non volesse servire la santa Messa a me, rispose a mezza voce che era stanco. La suora allora mandò Matteo suo fratello; io mi volsi e vidi che in fondo agli occhioni di Giacobbe brillava una lagrime: era poi pentito povero ragazzo! Matteo mi servì la prima messa poi la suora disse a Giacobbe: «vedi, tuo fratello adesso deve preparare per la colazione dei padri; tu, ora che ti sei riposato, vuoi andare?» «Sì, sì, madre» fu la risposta e gli scappò un gran respiro: gli avevano tolto un gran peso dal cuore.

Finita la Messa io gli diedi una coroncina che mi era arrivata allora allora dall'Italia in un pacchetto di confetti: egli mi guardò con i suoi occhietti buoni, guardò la corona, mi sorrise e scappò... si commoveva per tanto poco!

Ora è addetto ai piccoli lavori dell'ospedale e nelle poche ore in cui indossa il suo grembiule



Giuseppe e Giacobbe.

bianco diventa un uomo di importanza. Sta serio che è un piacere ed è tutt'occhi perchè vuole imparare a fare il medico. Ora è solo « direttore dell'ospedale » dice la suora che l'ha scoperto un giorno ad ammettere in ambulatorio chi gli pareva, ma coll'andar del tempo diventerà... un bravo infermiere.

Giuseppe ha un carattere un po' diverso: è vispo anche lui, allegro anche lui ma non è un monelluccio come Giacobbe. Ha sofferto troppo da piccino e gli è rimasto un senso di malinconia che lo ha fatto pensoso e uomo prima del tempo.

Il padre suo è un povero disgraziato dacchè l'oppio gli ha stupidito il viso: la mamma sua è sordomuta.

Vivevano sui monti assai miseramente, quando il padre li cacciò perchè lui voleva dell'oppio ed essi non erano... dei papaveri. Si trovò un giorno per i sentieri della montagna la grande anima del povero P. Munaretti. Erano in quattro: lui la mamma e due sorelline che erano vissuti strappando erbe ai fossi e radici alla terra. Il padre li raccolse, li fece figli di Dio e li mandò a Cheng-chow perchè venissero

ricoverati, i piccoli nella santa infanzia e la mamma tra le donne.

Li accompagnò alla stazione, con due altre bimbe cristiane, una donna; ma la lettera del Padre era rimasta in residenza e la donna tornò. Intanto un'anima nera s'avvicinò e rubò tre di quelle bambine: due sorelline di Giuseppe e una bimba della santa infanzia.

La povera madre quando se ne accorse, gettò un urlo disperato che usciva dalla sua gola malata come un ruggito, corse per la campagna, chiamò aiuto, ma esse non c'erano più.

Giuseppe non dimenticò mai lo sguardo pauroso e l'urlo di sua madre... è per questo che una nube di tristezza sfiora sempre il suo volto. È tanto buono, poveretto! Quando vengono gli ammalati egli li guarda sempre con compassione perchè sa cosa vuol dire soffrire.

È molto riflessivo, fa tutti i suoi calcoli come un omino e ha tanto cuore.

— Madre — disse un giorno alla suora — devo andare a casa!

— Oh! e perchè?

— Perchè, vedi, a casa ho un campicello e ora devo seminarlo altrimenti il papà che non lo lavora non avrà neanche quel po' di raccolto...



Egli non ricorda più le busse, non pensa che il papà lo ha cacciato: ora il papà può avere bisogno di lui: è questo che gli sta a cuore.

Lui e Giacobbe sono come fratelli. Dacchè si sono conosciuti si sono voluti bene...

Sono sempre belli assieme, ma quando con la loro cotta bianca servono all'altare sembrano due angioletti.

Il latino è un po' strano nella loro bocca, ma i loro visi dicono tante cose e noi eravamo tanto contenti quando erano essi a servirci la S. Messa. Vogliono molto bene al buon Dio e un giorno che erano a passeggio con noi vedendoci avvicinare ad una pagodina dove meditavano tra la polvere un paio di idolotti, Giacobbe si pose a gridare:

— Non andare, non andare Padre, lì c'è il diavolo! —

Noi ridemmo e stavamo per avvicinarci ancora ed egli più forte:

— No, no Padre, lì c'è il diavolo, il Signore non vuole, vieni via!... — e bisognò accontentarlo.

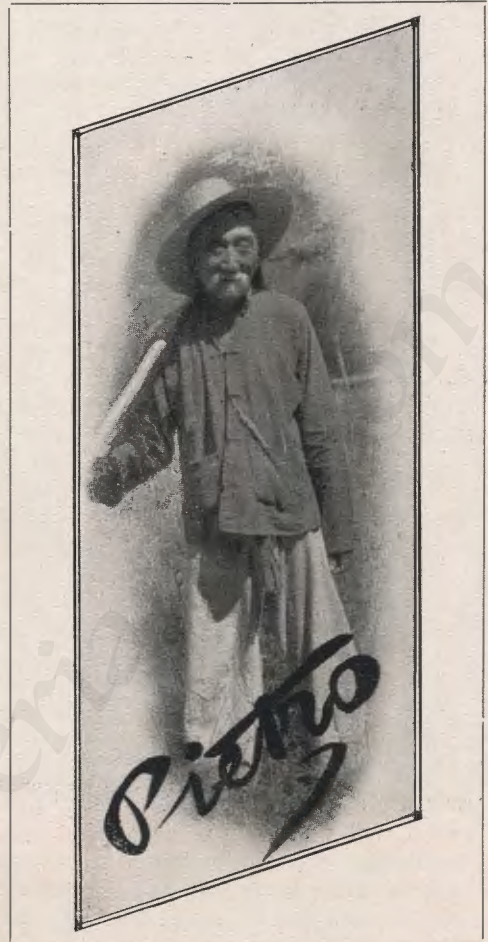
Quando fanno un po' i biricchini basta che la madre ricordi loro che così non piacciono al Signore perchè si mettano a far bene... Noi molto spesso ne rimanevamo edificati.

CARLO

È il più grandicello dei tre ed è orfano di padre. Prima era in seminario e si sarebbe fatto sacerdote tanto volentieri, ma si ammalò: venne all'ospedale per curarsi e poi ci rimase per aiutare le suore. È un po' l'uomo di fiducia ed esercita l'alta sorveglianza sui più piccoli che gli vogliono bene. Si era molto affezionato a noi e ci prestava di cuore quei piccoli servizi di cui avevamo spesso bisogno e poi ci guardava con un sorriso così che sembrava ci ringraziasse.

Era un po' il nostro interprete giacchè ricorda ancora qualche parola di latino e un po' il nostro maestro; ma da questo lato era un po' birbone giacchè andava a scovare le parole più astruse per ridere di gusto ai nostri poveri tentativi di ripetizione.

Quando però vedevano che la faccenda si faceva un po' seria lo invitavano a ripetere qualche parola italiana sullo stampo di «di-sar-civis-cos-tan-ti-no-po-li-ta-ni-ze-reb-be-ro» e lui... scappava. La vendetta era fatta!



KUO PIETRO

Tra gli uomini abbiamo ancora un amico.

È un bel vecchio, uno di quelli che ha conosciuta la Cina antica ed ha ancora il cuore di un bambino.

È alto, un po' curvo, tutto bianco, con due baffi in giù alla cinese, due occhi un po' velati ed un cappello largo così, che ci sta all'ombra tutto quanto.

È una conquista delle suore e l'ha battezzato P. Galvan.

Quando venne all'ospedale la prima volta fu per un tracoma e gli occhi gli servivano male davvero. Egli che sa di caratteri, e ci tiene, rimase male quando non riuscì più a decifrare neanche quelli cubitali del suo vecchio abbecedario e lo disse netto alla suora nella prima visita:

— Suora, se mi fai vedere ancora i miei caratteri mi faccio cristiano! —

La suora ci si mise con impegno e dopo una cura paziente ci riuscì.

Il giorno in cui il nostro uomo riuscì a leggere qualche cosa fu gran festa per lui e mantenne la parola: volle un catechismo e studiò, starei per dire, disperatamente perchè sentiva che se la suora aveva donato la luce ai suoi occhi, anche il suo cuore si rischiarava, anche il suo cuore amava.

Del resto era tanto buono il suo cuore! La fede gli scendeva nell'anima come una rugiada benefica e lo ringiovaniva. Presto fu cristiano perchè presto seppe tutto il catechismo e tutte le preghiere e quando l'acqua benedetta scese tra i suoi capelli biondi egli ringraziò come non mai il Signore d'essersi ricordato di lui nell'ora undecima.

Da allora visse di fede, proprio così; ed anche quando c'era la neve in terra egli veniva ogni mattina alla santa Messa all'ospedale, e quante volte il portinaio lo trovò alle cinque d'inverno fuori della porta ad attendere con la corona in mano!

Ora non deve più attendere. Il Vescovo lo accettò all'ospedale e lo incaricò della nettezza... urbana!

Tutti i viali e tutti i fossi sono ora di sua giurisdizione: guai se un filo d'erba nasce fuori di posto od una foglia cade fuor di orario: è sicura di andar a finire nella cestella come due e due fanno quattro.

È bello vederlo accoccolato lungo qualche viale o mezzo sepolto in qualche fosso con la sua cestella, la sua falchetta e la sua inseparabile scopa. E con che serietà compie il suo lavoro! A me veniva un po' da ridere a vederlo così e pensavo tra di me: se io mettessi tanto impegno a raccogliere caratteri come costui fili d'erba e foglie secche, in men di un anno avrei un magazzino che manco Confucio...

Nei tempi liberi poi, quando ha messo in fabbrica una scodella maiuscola di miglio, accoccolato su un mucchio di sassi o sulla porta o sopra uno sgabello, ripassa le preghiere... non c'è verso di vedergli altro in mano se non gli strumenti di lavoro.

In Chiesa poi fa di quando in quando il capocoro e quando comincia da solo la sa così lunga che la madre è costretta a pregarlo, per amor di Dio, di dire « Amen »... Così tra

una cosa e l'altra aspetta anche lui che venga la sua ora di riposo per l'eternità.

T'ANG MARTA

È una donnetta alta sì e no un metro, fatta a punto interrogativo con due piedini di capra, ed una gobbetta da portar fortuna a tutto l'ospedale.

È venuta la prima volta a curarsi due occhi che non ci vedevano ad infilare un filo per una finestra, e poi quando tutto fu finito fece voto di rimanersene.

Il Vescovo provò a fare il viso brusco, ma lo sapeva bene che con un po' di pazienza ci sarebbe riuscita... del resto i voti sono voti! Adesso la sua specialità è di rompere qualche pentola e di fare la festa a qualche pollo quando capita qualche ospite illustre.

Di tirare il collo al malcapitato non se lo sogna neppure: se con una mano prende le zampe e con l'altra la testa, tocca in terra di sicuro; allora vista la mala parata, se lo mette sotto ad un braccio, gli torce il collo e lo tratta come un agnellino: prende un coltellino e giù... è così semplice!

Il primo servizio che rese a noi le guadagnò una sgridata da madre Giuseppina.

Avevamo presi una decina di rigogoli che gironzolavano per il vigneto ad assaggiar l'uva. La nostra donnetta li pelò per bene, tirò via la testa, lasciò indietro le zampe, diede al gatto tutto il contenuto e a noi fece mangiare il solo... portapenne!

Il sistema era un po' troppo radicale e quando madre Giuseppina lo venne a sapere vi fece porre rimedio; difatti d'allora in poi comparve anche la testa e... bisognò accontentarsi.

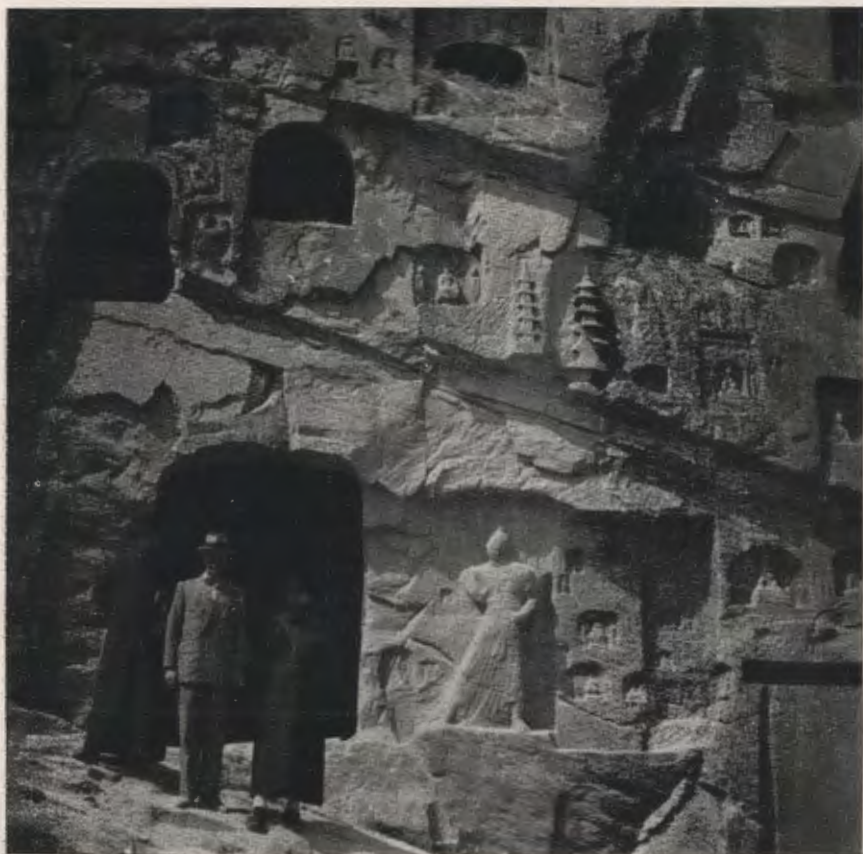
È sempre in moto, vuol far tutto, aiuta tutti e si fa in quattro poveretta, ma...

Quando vede noi ci fa un largo sorriso, cerca sul suo repertorio le parole più facili e se riesce a farsi intendere per quel giorno è beata come una pasqua...

Questi furono i primi nostri amici in terra pagana, e si affezionarono tanto a noi che pareva a loro non dovessimo mai andarcene.

Poveri buoni amici, perchè anche tutti gli altri che vivono nella vostra patria così grande, non sono come voi?

ROMANO DANIELI s. x.



L' altro giorno accompagnai S. E. Auriti, Ambasciatore d'Italia al Giappone, alle grotte del "Liung-Men.". È venuto a Loyang, traversando mezza Cina, solo per visitare le grotte.

Tutta questa pietra punteggiata di nicchie nere, di Budda, di pagodine, di caratteri (gli "ex voto", del più fervoroso buddismo) è impressionante. Ma più che questo colle di pietra frugato dallo scalpello degli antichi bonzi, più che l'armonia paciosa di questi budda giganteschi, m'impresiona il respiro che qui io sento di una storia che non è morta. La storia di un popolo che ha cercato, lungo i secoli, la sua religione senza mai trovarla.

Voglia Dio che questa gente scopra un giorno la Croce di Cristo e in essa si rigeneri e si rinnovi.

m. f. s. x.

POVERA MEDICINA

Mi guardo bene dal criticare tutto quel patrimonio di cognizioni ed esperienze di cui fanno uso i medici cinesi per ridonare la salute ai loro clienti. Che le medicine d'uso tra i popolani siano senza alcun riserbo, da scartarsi al cento per cento, non è giusto. Le loro innumerevoli farmacie posseggono certe radici, droghe, foglie, pillole e semi che danno realmente degli effetti inattesi. Ricordo p. e. d'aver l'anno scorso sorbito (in mancanza d'altro) un caratteristico infuso contro una forte raucedine e il giorno dopo le corde vocali vibravano a meraviglia.

Ma talvolta sarebbe veramente il caso di do-

mandarsi se chi esercita quest'arte a sollievo dell'umanità, abbia piena coscienza di ciò che fa. Ma non vogliamo pensar male.

Sentite: un muratore che si contorceva come un ossesso tra gli spasimi d'un'appendicite acuta, mandò il nipote a chiamare il medico. Questi dopo aver studiato il polso per lo spazio di venti minuti, accennando con la testa come per dire: « ho capito tutto » gli ficca un ago madornale nella parte dolorante e cinque minuti dopo il poveretto... se n'andava tra i più.

Se domandate a questi... « macellai » spiegazione di ciò che fanno, vi risponderanno in



C O N T R O I L M A L D' O C C H I
particolarmente diffuso in Cina, lottano del loro meglio anche i missionari. Ecco fratel Cerutti, della Compagnia di Gesù, che si è specializzato in oculistica e dirige a Pengpu, nell' Anhwei, un piccolo, frequentatissimo dispensario oftalmico.

modo ambiguo, oppure, che dappertutto si fa così.

Notai, un giorno, tra i Catecumeni che frequentavano la nostra scuola, un giovanotto che, mogio mogio e con una tal quale indecisione entrava ed usciva dalla stanza, tenendo in una mano una chiacchera d'olio d'arachidi e nell'altra una ciocca di capelli. Chiestogli ragione... mi rispose che il medico gli aveva ordinato di tagliuzzare quei capelli nell'olio e poi trangugiare il miscuglio. Meravigliato non poco della credulità del povero campagnolo, imbrogliato solennemente da quel ciabattino (che gli aveva scroccato due legature) presi con indignazione quella schifosa bevanda e la gettai tra la immondizia e, visitatolo poi con un po' di cura, lo trovai affetto di malaria che trattata a base di chinino, lo rimise in forze sì che dopo il S. Battesimo non mi lasciava in pace e per farlo ritornare a casa dovetti fornirgli a dovere del prezioso farmaco.

Una mia Maestra colpita da una persistente congiuntivite, mandava uno a chiedermi del collirio.

Non avendo di meglio, le feci pervenire una bottiglietta di solfato di rame; ma essa oltremodo spaventata dall'azione potente di quell'acqua verde che pareva le bruciasse gli occhi, mandò per il medico cinese, il quale senza tanti preamboli, quasi fosse al corrente di tutto, corse al campo vicino, in un attimo estrasse dalla terra un lichene e con quei certi umori (ricchi chissà di quali forze occulte) strofinò le congiuntive della paziente... la quale... guarì sì... ma per merito pro-



LA CURA DEGLI INFERMI è, nelle missioni, una delle opere primarie e di quelle che maggiormente servono ad avvicinare e convertire i pagani. Ecco una Suora missionaria di S. Domenico (Maryknoll) che attende al dispensario della missione di Fushun, nel Manciukuo.

prio, quando cioè la malattia ebbe finito il suo corso. Il lichene non aveva fatto nulla.

SEMPLICITA'.

Gustosa e allegra quella serata a Song-shien! P. Pozzobon, ancor oggi, ricorda in tutta la sua freschezza le nostre conversazioni così semplici. Dietro le spalle del Padre due vispi ragazzetti si bisticciano, si urtano coi gomiti, ridono. All'improvviso s'atteggiano a serietà, l'uno vorrebbe parlare, l'altro pure, ma stanno titu-

banti sulla convenienza o meno di metter fuori quella loro impressione; temono forse un solenne rabbuffo dai cristiani che s'intrattengono coi Padri. P. Pozzobon distratto dal bisbiglio così insistente, gira sulla sedia e col suo solito sorriso chiede che c'è:

— Dillo tu, dillo tu! io non ho il coraggio, perchè mi hanno detto che a parlare di loro io non me la sento!

— Neppure io! perchè... si fa peccato! —

Il secondo finalmente, vedendo il Padre ben disposto a sentire e anche a perdonare, dice d'aver visto scendere, l'altro giorno, dall'auto di servizio pubblico, cinque Protestanti: tre uomini e due donne. I primi di naso lungo, di testa grossa come un cocomero e di piedi... oh che piedi!... lunghi così! (allungando le braccia) di faccia bianca e capelli bianchi... ah! che brutti!! e la donna... no.. non la posso dire perchè sono sicuro di peccare dicendo quella parola! E qui i due biricchini si guardano in faccia, cambiano colore, diventano di bragia; forse... non conviene dirla!

Uno finalmente salta l'ostacolo con una perifrasi: «ah! che donna! proprio mai vista fino ora: grossa... grossa così (inarcando all'ennesima potenza... le braccia nello spazio).

P. Pozzobon li calma e spiega che nel mondo vi sono di quelli dal naso corto, dal naso lungo ecc. ecc. ma che sono lo stesso creature del Signore. Chiedendo poi ragione del loro timore a parlare per una inezia simile, essi rispondono: «Padre! parlare dei Protestanti si fa peccato, anzi abbiamo sentito che per il solo guardarli ci sono otto gradi di colpa, se si toccano poi le loro vesti ci sono tutti dieci.

COME SI MUORE!

A Pi-Kia-Keou scendevo, venti giorni fa, in casa d'un cristiano battezzato da poco, chiamatovi d'urgenza. Al mio entrare con P. Pozzobon, uno stentato fil di voce quasi impercettibile mi lascia capire lo stato di gravità del povero paziente.

Rassegnato nella sua disgrazia, Giuseppe (sessantenne) offre al Signore dolori atroci in isconto delle proprie colpe. Ad un mio cenno il figlio allontana con eccezionale delicatezza la coperta e i pochi stracci imbevuti di pus, appiccicati alla gamba stritolata da un carro a ruote di ferro. Temevo che il fetore nauseante vincessero la mia resistenza, ma grazie a Dio, potei con attenzione esaminare quella frattura comminuta senza subire rivoluzione di... stomaco.

P. Pozzobon, aiuto d'indiscusso valore, porgeva cotone, garza, sublimato corrosivo mentre io tentavo di liberare quell'arto putrefatto e gonfio fino alla rotula. Terminata, nello spazio di una mezz'ora, quella difficile impresa, esortai senza nulla nascondere, il poveretto ad abbandonarsi al volere di Dio che forse lo voleva a sè. Il mattino appresso dopo la S. Messa portai solennemente il Viatico all'ammalato, usando un ombrello ordinario ornato da un bel pezzo di seta color del cielo, preceduto e seguito dai cristiani che recitavano alternativamente il S. Rosario.

Confortato dal S. Viatico e dall'Estrema Unzione il buon Giuseppe mostra attraverso lo sguardo stanco, perchè vinto dalla febbre, una soddisfazione sovrumana e non aspetta che il momento di lanciarsi tra le braccia del suo Creatore. Pare che il suo fisico abbia acquistato forza; ma sopraggiunge un violento singulto che gli toglie la possibilità d'articolare parola. Datagli la Benedizione «in Articulo Mortis», lo lascio, pregando di recitare, se non con la bocca, almeno col cuore, il nome SS.mo di Gesù. Giuseppe con gli occhi bagnati di pianto ringrazia.

La sera del giorno dopo mentre io arrivavo alla Cristianità di Leontoen, quella bell'anima volava in seno a Dio, baciando il Crocefisso e pronunciando questa invocazione: «Gesù! perdona il mio passato e ricevi l'anima mia».

GIOVANNI ZOTTI s. x.



LA SUORA INDIGENA

Salto mortale quello dal paganesimo alla vita religiosa, e non c'è da stupire se la formazione della "Suora Indigena,, è un'opera difficile fra le difficili. Ma quando la "Suora,, c'è; quando scende in campo, ausiliatrice del missionario, allora ci si dice "valeva la pena!,,.

È incalcolabile per noi l'apporto di una povera donnina che si è fatta "Suora,,. Spesso è essa il ponte sugli ostacoli maggiori e tocca spesso ad essa la parte più difficile del nostro lavoro: il primo scandaglio e la prima penetrazione in campo nuovo.

Non ha esigenze: in casa, la povertà del popolo, fuori... un asinello che la porti di tappa in tappa è tutto il lusso che si concede.

m. f. s. x.

IL NOSTRO MAESTRO

Entra in iscuola, fa un leggero inchino e senza altri preamboli ti pastroccia un « carattere » sulla lavagna: poi segnandolo con la bacchetta, lo pronuncia forte. E noi a ripeterlo, e lui a gridarlo di nuovo, e noi di ritorno; e così via.

Quando l'abbiamo finalmente cantato bene, egli ne fa un secondo, poi un terzo e qualche altro ancora. Non molti questa mattina: è la prima lezione.

Tchang Paolo, il nostro maestro di cinese, è umile, sommesso, buono: ci piace tanto.

Ha già compiuto il ventinovesimo anno, eppure lo crederesti un giovanotto sulla ventina.

Vestito perfettamente alla cinese, col suo sottanone lungo, di straniero non porta neppure la capigliatura; testa crudamente pelata, occhi a mandorla e sopra una bocca facile al sorriso, un nasetto che malamente soffrirebbe gli occhiali.

È cristiano ed è sposato.

S'è da sapere che il nostro maestro se la cava benino anche in italiano, e in italiano ci dà tutte le spiegazioni e traduzioni dei « caratteri ».

— Ti piace la lingua italiana? — gli chiesi. Ed egli pronto:

— Molto piacere, molto bella.

— Ma tu come hai fatto ad impararla?

— Sentire sempre missionari parlare...

Tchang Paolo non è solo nostro maestro di lingua, no: egli fa anche dell'altro. Ogni sera, per esempio, a cavallo del nostro ciuco va alla Posta ed a fare le spese in città. Pochi giorni or sono, anzi, appena salito in groppa, la bestia parte di corsa e il cavaliere forse non ancor bene assestato, rotola all'indietro in mezzo ad una nube di polvere. L'asino, alleggerito, continua con miglior lena ed il povero maestro in fretta a raccogliere il cappello e poi via a raggiungere la bestia.

— Ti sei fatto male, Tchang Pao-loù?

gli chiedemmo il giorno appresso, dopo la lezione.

— No male, rispose.

— Come hai fatto a cadere?

Egli stette là un po' e poi:

— Al mondo alcune cose bene, altre non bene; quella non bene.

Noi ci mettemmo a ridere, ma egli fu contento d'essersela cavata... filosoficamente.

È ancora lui, Tchang Paolo, che in Chiesa fa da cappellano del personale della Residenza. La sera si mette davanti, nel primo banco a sinistra, e ti canta il terzetto con voce chiara ed armoniosa; gli altri rispondono in coro. Vedessi come sta fermo, dritto e devoto in Chiesa!

Poco fa ci traduceva dal Catechismo cinese: « Bisogna adorare Dio, venerare i Santi. Ma per la Madonna avere un amore... ».

Qui si fermò, guardò noi, poi il libro, poi per aria, e con uno sforzo di bocca degno di mancia, continuò: eccezionale. Il nostro maestro è bravo, buono, paziente. In iscuola sta sempre in piedi ed è capace di ripetere anche sette volte il medesimo « carattere ». Però molte volte dobbiamo noi domandargli se pronunciamo bene; egli non si arrischia a correggerci troppo.

— Tchang Pao-loù, bene così?

— Sì, bene: molto bene.

In ricreazione non viene mai con noi, e non ci parla se non l'interroghiamo; timidità o rispetto?

Viene a Messa ogni mattina e, con una devozione davvero esemplare, si accosta di frequente alla santa Comunione. È animato da vero spirito cristiano.

— Tchang Pao-loù, la Cina un giorno sarà tutta cristiana...

— Grazie, rispose: magari presto!

E venga davvero presto, o Signore, quel giorno in cui tutti i cinesi siano cristiani, ma veri cristiani come il nostro maestro.

ERMANN0 ZULIAN s. x.



COM E S E M P R E È IL SÍGNORE CHE GUIDA

Ou-yuen è un bel paesetto, ma a me piace non per la sua bellezza naturale, ma perchè là vi sono dei buoni cristiani, sono pochi, ma sono fieri.

Da due anni un bravo catechista spargeva il seme della buona novella ed io stesso nelle mie frequenti visite constatavo con piacere che il lavoro progrediva. Avevo concentrato là tutte le mie speranze, dato che in altri villaggi il lavoro era negativo.

In gennaio il catechista dichiarò che si poteva senz'altro aprire un catecumenato; l'ambiente era ben disposto e i catecumeni numerosi e bravi. Affittai una bella casa con cortile, misi in ordine una cappella e mandai una suora indigena per istruire le donne, mentre agli uomini avremmo pensato io ed il catechista. I primi giorni il concorso fu consolante ed io spesso facevo con la mia bicicletta i 45 ly che separano Shanchow da *Ou-yuen*, per incoraggiare, esaminare e predicare. La strada mi sembrava corta, e non ho mai pedalato così

veloce come in quei giorni. Con la bicicletta volava pure la fantasia. Sognavo con gli occhi aperti; vedevo il villaggio tutto cristiano, le pagode deserte e su tutte le case dominare la Croce.

Ma un giorno . . . , quel giorno la strada del ritorno mi parve lunga, le gambe intorpidite pedalavano lente e gli occhi non vedevano su per la strada che spine. Come fu che i catecumeni disertavano? Lasciai il catechista sulla breccia ed io nella chiesetta della residenza di Shanchow, mi lamentai col buon Dio. Perchè o Signore?

E il Signore mi rispose infondendo nel mio cuore nuove energie e nuove speranze.

Avanti. Tra i paesi che mi davano meno da sperare era Tzaoti, 70 ly da Shanchow. Là il Signore voleva mostrarmi che chi cambia la volontà ed i cuori è Lui.

Un giorno il catechista di quella zona venne a rendere conto del lavoro.

— Senti — gli dissi — i tuoi catecu-



TZAOTI — Ingresso del corteo nel paese.

meni come vanno? Sanno le preghiere, vengono ad ascoltarti?

— Padre, non voglio esagerare, ce ne sono una ventina e sono proprio buoni.

— Bene, tu torna a casa, metti in ordine le nostre grotte, avverti i catecumeni che il 1° marzo si apre la scuola per le ultime istruzioni e a Pasqua i più degni saranno battezzati.

Il primo marzo io, il mio catechista, la suora e una maestra fummo puntuali alla stazione: vento e nevischio e il treno con sette ore di ritardo. Non si poté partire. Buon segno, pensai, il diavolo vuole impedire la nostra impresa; ma a Tzaoti il Signore trionferà.

Il giorno dopo ancora vento e nevischio ma il treno fu in orario e noi arrivammo a destinazione che nessuno ci aspettava. Una ventina di catecumeni rispose all'appello, ero contento e dopo al-

cuni giorni ritornai a Shanchow per prendere un po' di roba per ornare la grotta cappella troppo povera. Rifeci la strada con la bicicletta per essere sicuro di arrivare a Tzaoti senza ritardi. Per strada pedalavo forte, il cuore mi pulsava con violenza, avevo paura di trovare la Scuola vuota. Il Signore mi serbava una sorpresa, tra uomini e donne i catecumeni erano una settantina e tutti studiavano con impegno. Con gioia

mi misi a decorare la cappella e, credetemi, feci un capolavoro.

Nella chiesetta spiegavo il catechismo e nella scuola facevo ripetizione.

Il mercoledì santo fu fatto l'esame finale. Risposero tutti da bravi e una vecchietta vicina ai settanta anni dopo avermi recitato con devozione il Padre nostro, Ave Maria, Credo e Atto di dolore, mi disse: Padre, ho 70 anni, la memoria è fuggita dalla mia testa, non riesco ad imparare le altre preghiere. Credo che vi è un Dio solo, che Gesù è morto per me, ed io desidero andare in Paradiso. Fammi la carità di battezzarmi e ti assicuro che il diavolo non entrerà più in casa mia.

Il giovedì santo li battezzai; erano tutti vestiti a festa; erano felici e con slancio rinunciarono al diavolo e quel giorno sacro all'istituzione dell'Eucaristia i 70

nuovi cristiani si cibarono del Pane dei forti che li condurrà alla vita eterna.

Dopo Messa annunciai che per la Domenica in Albis il nostro amato Vescovo S. E. Rev.ma Mons. Bassi, sarebbe a Tzaoti per le cresime. La notizia in breve si divulgò per tutta quella zona e i miei montanari orgogliosi si prepararono a fargli un degno ricevimento.

Alla stazione il Vescovo fu ossequiato dai capi cristianità e a cavallo si incamminò per Tzaoti. Ad un ly dalla stazione una sorpresa; tutti i cristiani e i loro amici ancora pagani erano venuti ad incontrare S. E. Rev.ma; bandiere e fanfare e grandi spari di mortaretti. Per dieci ly, continuò il rullio dei tamburi e a metà strada si aggiunse il grido festoso delle cristiane che erano venute incontro al Vescovo, anche loro con bandiere. L'ingresso in paese fu solenne: apriva il corteo un gruppo di dieci stendardi multicolori, poi un gruppo di musicanti con tamburi e cembali, la scuoletta elementare in fila mar-

ciava cantando un inno al grande Ospite, ancora bandiere, il Vescovo e il P. Stefani a cavallo, poi le cristiane e un codazzo di curiosi. Siccome la cappella era piccola i cristiani ne avevano costruita una con tendoni e lì sotto quella grande tenda sentirono con piacere la parola buona e confortante del loro Pastore.

La cerimonia delle cresime fu solenne e commovente. Per tutto il giorno rullarono i tamburi e i mortaretti fecero rintronare le valli e tra quel frastuono un centinaio di pagani vennero a domandare di entrare a far parte dell'Ovile di Cristo.

La benedizione del Signore è scesa copiosa su quei buoni cristiani e sui loro villaggi; ogni giorno qualche pagano rinuncia al demonio e in breve, spero, Tzaoti diventerà una grande cristianità un centro di fede che consolerà il Cuore di Gesù ed infonderà nei Suoi missionari nuove energie per condurre sempre avanti la Croce di Cristo.

INNOCENZO AMBRICO S. X.

TZAOTI

S. E. Mons. Bassi e P. Stefani in mezzo ad un gruppo di nuovi cresimati.



PAZIENZA

Ieri ero in campagna, a 25 chilometri. Per arrivarvi il mio uomo m'ha fatto stare in istrada tre ore e mezzo. Pazienza! Sapevo che non era molto pratico di bicicletta; perciò due ore e mezzo erano già in preventivo, ma l'altra ora era tutta soprammercato. Arriviamo: meraviglia degli ospiti.

— Ma Padre, avevi detto che venivi domani, non oggi!

— Ma come?! È oggi, non domani.

— Quelli di Je-zian-chiè ci hanno mandato una lettera dicendo che saresti venuto domani.

E dire che quei tali di Je-zian-chiè mi giuravano di aver annunciato il mio arrivo per ieri. Pazienza!

Non c'è chiesa qui e tanto meno campana. Mando perciò alcuni ragazzi a chiamare i cristiani. Cominciano a venire. Una tenda che pende su una porta fa da confessionale, e mi metto al lavoro. Freddo cane, ed aria che corre in tutti i sensi. Pazienza! Confessatine una decina, non vedo venir più nessuno. Esco.

— C'è più nessuno che si vuol confessare?

— Ce n'è, ce n'è!!

— Venite, che facciamo prestino! Tu, maestro, fa in modo che si preparino, che non mi facciano aspettare.

— Sì, sì, Padre.

Torno nel mio fresco e incomodissimo confessionale. Ne confesso altri quattro poi sto ad aspettare. Sento di fuori la gente che arriva, fa complimenti, e si mette a chiacchierare. Dopo un po' esco.

— Oh, siete venuti? bene! Avete freddo?

— No, no Padre! Padre, sei venuto?

— Sì, sì son venuto; preparatevi a confessarvi.

Ne confesso ancora alcuni, poi di nuovo esco a chiamare; e torno a sedermi

nel vano della porta. E così più volte. Ma pazienza!

Tra sedute e chiamate — e sempre col sorriso sulle labbra — ne confesso una cinquantina. Poi in una stanzetta celebriamo la Santa Messa tra il coro tragicamente polifonico dei miei buoni cristiani che cantano le preghiere.

Dopo la Messa uno dei capi, un medico, m'invita da lui a pranzo. Ha una nipotina ammalata. Il Padre andando da lui non potrà non dargli delle medicine. Mi introduco in una stanza, già preparata. Aratri, granaglie, forche, sporcizia mi fan compagnia. Portano una scodella di aglio tagliuzzato, immerso in olio di cotone, poi una scodella di pasta asciutta, senza condimento e senza sale. Un piccino sta giocando nella polvere con un cucchiaino divorato dalla ruggine; glielo prendono e lo immergono nella mia scodella. Voglia quasi irresistibile di lanciare scodella e cucchiaino in faccia al mio ospite. Ma pazienza! Lui si ha invece i miei ringraziamenti conditi da un bel sorriso. Intanto egli trova modo di prendermi un guanto; si forbisce il naso con le dita e le dita col mio guanto. Il mio appetito subisce ancora una forte riduzione, ma... pazienza! Non tocco l'aglio, trangugio la pasta, e mi preparo a partire.

— Tu, dico al giovanotto che mi accompagna, tu torna a casa con comodo, io non ti aspetto chè ho fretta; to' questo po' di moneta; se per la strada sei stanco o hai fame, puoi prenderti qualche cosa.

Salto in sella e volo.

Arrivo a casa. Avevo detto al cuoco di farmi alcune cosette. Non ne aveva mandata diritta una. Qualche buona parola per insegnargli ancora una volta e... pazienza!

Dopo alcune ore torna l'altro che mi aveva accompagnato.

— Ma dove sei stato finora?

— Sono stato a casa e poi son venuto.

— A casa? Ma chi ti ha detto d'andare a casa? Lo sai che non voglio che vada a casa con la bicicletta!

— Padre, m'hai detto tu: torna a casa con comodo!

Ha ragione anche lui!

Pazienza! Ma lo faccio uscire presto dalla mia stanza, perchè temo che la pazienza questa volta mi scappi.

Non m'è scappata ieri la pazienza, ma stamattina non l'ho proprio saputa tenere. È sabato; la gente che vive in Residenza si confessa. Mi chiamano prima dalle donne e ci vo'. Torno dagli uomini, ma nessuno viene; intanto s'avvicina il tempo di celebrare. Aspetto, poi m'avvicino ad un giovanotto e gli dico: « Se vuoi confessarti, vieni! ». Vienè, e dopo di lui, con le relative pause, gli altri. Ho finito. Per prudenza sto ad aspettare ancora un po'; poi metto la testa fuori dal confessionale, in vista di tutti, per invitare i ritardatari, se ce ne fossero. Nessuno. Il tempo di celebrare è già passato. Mi alzo, depongo la stola, faccio una breve preghiera e parto per la sacrestia. Il sacrestano, proprio lui, rimasto fino allora tranquillo al suo banco, mi invita a tornare indietro a confessarlo. Lo confesso. Vado in sacrestia, la porta è chiusa. Il sacrista è al suo banco, che recita ad alta voce la penitenza.

— Vieni, è tardi, prepara per la Messa. Con calma — ed ha 18 anni — si alza, apre la sacrestia, prende la canna, esce ad accendere le candele e a rilisciare l'altare lasciandomi al buio. Dopo che ho indossato i paramenti, devo aspettare che lui si metta la cotta. Mi serve la Messa, un po' rispondendo al celebrante, un po' cantando le preghiere con gli altri, un po' recitandone a voce alta per conto proprio. Finita la Messa,

gli dico di usare attenzione per non sporcare tanto le tovaglie dell'altare, e torno in chiesa per fare il ringraziamento.

C'è ancora una donna che bisbiglia rumorosamente delle preghiere; gli altri sono già usciti ed essa non si muove. Il sacrista sprepara l'altare, distende la sopratovaglia, mette in ordine i paramenti in sacristia, la chiude a chiave, e se ne va.

Appena lui è uscito, quella donna mi chiama:

— Padre, mi dai la Comunione?

Me l'aspettavo. Dargliela, bisogna dargliela indubbiamente, ma prima voglio farle intendere che sarebbe meglio chiederla durante la Messa, o almeno prima che il sacrista se ne sia andato. Qui certamente sono cascato. Ho cercato di essere più buono che potevo, ma quella donna si deve essere accorta che la pazienza, la preziosa pazienza era scappata. Mi risponde:

— Sì, sì, hai ragione, Padre, non importa, domani! — e se ne fila via più svelta che può.

Nel suo cuore me ne avrà dette... o per lo meno si sarà formata la convinzione che il Padre « *pi-ci-pu-ho* » (è un caratteraccio) e domani tutte le donne della città lo sapranno.

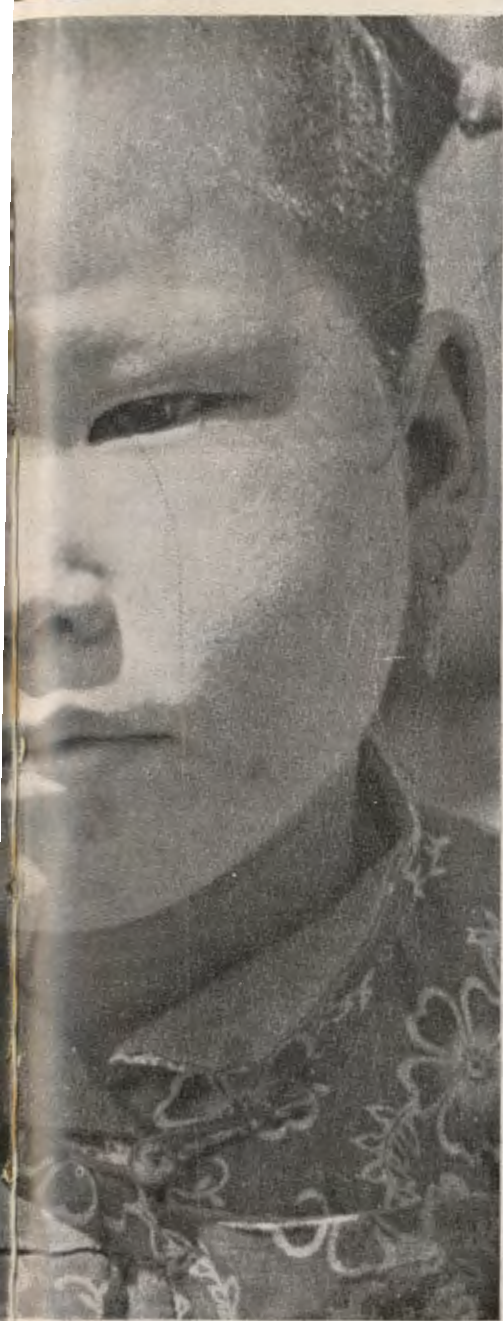
Pazienza!

Così è la storia di tutti i giorni — quando le cose van bene. Per noi, questa lentezza e questa imperturbabilità più o meno cosciente, son terribilmente irritanti; per i Cinesi, assolutamente naturali. Essi raramente perdono la calma; quando però si arrabbiano non è difficile... che ne muoiano. Io credo non morirò di rabbia, ma sono spesso lì lì per farci una brutta figura. E per tenerla stretta, la pazienza, mi ci vuole più fatica che non per tutti i miei viaggi e più sforzo che per adattarmi alle esigenze di questo bel mondo cinese. Pazienza!

GIOVANNI BOTTON s. x.



DUE SOREL



Due sorelline che insieme fanno cinque anni.

Questi corpicciuoli sfamati e questi piccoli cuori che nulla possiedono all'infuori della loro fiducia e spensieratezza, sono felici.

Ma la loro felicità tramonterà presto. Ancora quel tanto da poter capire qualcosa. Il primo "qualcosa", che capiranno e che chiederà per sempre l'età felice, sarà che quest'inverno non potranno più sfamarsi. Il loro papà fuma oppio e vive lontano, non si sa dove. A casa c'è la mamma e altri tre fratellini e non c'è più nulla da mangiare.

La più piccola, quella col ditino in bocca, mi fu portata alcuni giorni fa dalla mamma, voleva cedermela per un po' di frumento; non molto, tanto da non morir di fame lei e gli altri piccoli.

Quella povera donna piangeva. Ho rifiutato la bambina e ho dato loro un sacchettino di frumento. Per ora vivranno, poi vedremo.

m. f. s. x.

LINE

VERSO PECHINO

Questo racconto di P. Pelerzi è il seguito del precedente: «Io e il Signore Polacco» pubblicato nel numero di marzo.

N. d. R.

Dopo due giorni di riposo, il mio buon amico Polacco si sentiva più stanco di prima. Il poveretto non trovava nulla di buono da mangiare, ed evidentemente le sue forze, digiunando, andavano man mano scemando. La sua gola era sempre arsa dalla sete, perchè non si sapeva adattare a trangugiare dell'acqua bollita.

— Ah, Padre, quanto berrei volentieri una bottiglia di birra! Ma mi accontenterei di un bicchiere dell'acqua fresca dei miei paesi!

— Abbia pazienza ancora un po'! Fra una decina di giorni saremo a Ta-yuen-fu e allora i miei buoni amici di colà, i Missionari Tedeschi, non si faranno pregare e ci daranno da bere e da mangiare a sazietà.

— Per lei, Padre, mi pare che attendere dieci giorni sia come attendere un'ora... ma per chi ha sete come me!... Dalla riva nord del Fiume Giallo alla capitale dello Shen-si ci sono dieci giorni di viaggio a piedi.

Si potrebbe noleggiare un carro od un cavallo, ma in questi momenti, carri, cavalli, buoi ed asini sono tutti requisiti per la guerra. Non ci rimane dunque che fare affidamento sulle forze delle nostre buone gambe. Ma il mio amico non era di questo parere. Non avrebbe certamente potuto camminare fino a sera del primo giorno. Pensai allora all'altro mezzo di trasporto: la carrozzella tirata da un uomo. Ne noleggiai due e partimmo.

Al termine del secondo giorno giun-

gemmo finalmente ad un albergo. Ma uno di quegli alberghi che non danno al viaggiatore alcun conforto. Quasi nulla da mangiare e da bere, non una coperta per difendersi dal freddo, e una quantità di insetti lasciati là da chissà quanti cinesi di passaggio. Ma dovemmo rassegnarci. Il mio amico non si sentiva bene ed era gioco forza rimanere. Passammo la notte quasi bianca. L'indomani mattina il mio compagno stava veramente male. Mi preoccupai seriamente e decisi di chiamare un medico cinese. Lo introdussi nella camera del malato che, appena lo vide, lo respinse sdegnosamente con male parole.

— Padre, faccia di me ciò che vuole, ma quell'uomo là, così sporco e fetido, non lo voglio davanti ai miei occhi; tanto meno sopporterei d'essere da lui toccato.

— Lei faccia come crede, ma si ricordi però che questi cinesi alle volte imbroccano proprio la cura che guarisce. Appena ha saputo che lei ha tremato tutta la notte, «ha avuto freddo? — mi ha detto — con una buona agopuntura si rimetterà immediatamente».

— Che dice, Padre! Non acconsentirò mai che quel brutto muso mi si accosti, tanto meno poi per forarmi. Fosse almeno pulito! Dalla sua puntura non potrei avermi che una bellissima infezione generale, di quelle che in poche ore mandano in seno ad Abramo.

— No, creda a me, non sia così pessimista! Farò fare un bagno al medico, gli farò disinfettare l'ago e vedrà che non succederà nulla di tutto quello che lei teme. Non solo, ma lei starà bene e domani potremo ripartire alla volta della nostra meta. Si ricordi bene che sua moglie e i suoi figli l'attendono. Il povero signore Polacco a quel ricordo si commosse.

— Faccia lei, Padre! Io sono nelle sue mani, e se proprio lo vuole, anche nelle mani di quel medico cinese! Debbo confessarmi prima della cura?

Uscii di camera, chiamai il povero dottore, lo feci lavare da capo a piedi, gli feci cambiare gli abiti e lo introdussi dal malato. Aveva cambiato aspetto.

Davanti al paziente disinfettò l'ago, che a dire la verità era un po' arrugginito, gli feci alcune raccomandazioni, lo incoraggiai e lo benedii.

Il poveretto aveva lo stomaco sossopra. Terribili conati di vomito lo scuotevano tutto. Diceva di avere un mattone nello stomaco.

— Signore, abbia la bontà di non muoversi! Lasci fare al medico e vedrà che tutto andrà bene.

Il bravo medico, trovato il punto buono

ove doveva forare, prese l'ago e stava per strofinarlo nei suoi bisunti capelli, quando io, che me l'aspettavo, lo trattenni con un gesto breve, ma deciso.

Il dottore ebbe un tremito e mormorò: « Ah! m'ero scordato! ».

S'accostò al malato e gli fece due punture, senza che quasi se ne accorgesse. Uscirono due gocce di sangue. La prova per il dottore che la cura era di effetto sicuro.

Un'ora dopo ritornai dall'amico.

— Sto meglio, Padre! Ho anche potuto sudare, come vede, e non sento più nausea di stomaco. Debbo dire che sto proprio meglio!

L'indomani si poté riprendere il cammino.

Si viaggiò ancora un paio di giorni, ma benchè le carrozzelle fossero delle mi-



LOYANG - Scuola di S. Stanislao - Visita del Conte Vittorio Em. Bonarelli di Castel Compiano, Consigliere dell'Ambasciata d'Italia e del Conte Maresi Interprete all'Ambasciata d'Italia in Cina.

glieri, il mio amico soffriva. Io ero preoccupato perchè temevo seriamente che il povero diavolo non potesse giungere alla mèta. E nel mio cuore lo raccomandavo al Signore anche perchè mi facevano profonda pena quei quattro bimbi e la moglie che lo attendevano con ansia in mezzo ai pericoli della guerra che divampava.

— Coraggio, Signore! Ancora cinque giorni poi saremo a Ta-yuen-fu! Là troveremo tutto per rimetterci completamente in piedi.

— Se continua così, caro Padre, non ci arrivo proprio a Pechino! Io ammiro Lei che non si arrende! Non credevo veramente che la vita del missionario nel cuore della Cina fosse così dura! Arrivato a Pechino (se avrò questa grazia) farò molta propaganda in vostro favore! Davvero che siete uomini di coraggio e di virtù non comune!

Così chiacchierando si procedeva, lentamente, ma senza fermarci. Erano le dieci del mattino quando udimmo dietro di noi il rumore di un motore. Ci volgemmo a guardare. Una automobile veniva a tutta velocità. Cosa che ci meravigliò non poco. Scendo dalla carrozzella e mi metto proprio nel bel mezzo della strada per fermarla. E dovette fermarsi per non investirmi.

Un cinese solo, in divisa militare, era al volante.

— Ci prendi a bordo?

— No, non posso.

— Siamo due ammalati, lo vedi! Fa quest'opera buona!

— Non posso, ti dico! Questa è la macchina del Governatore. Ho l'ordine di non accettare nessuno.

— Vorrai dunque lasciare morire per strada questo povero ammalato?

— Ti ripeto che non posso. Ci andrebbe di mezzo la mia testa.

— Conosco i vostri costumi; ma sta tranquillo che se ci sarà del brutto tu sarai difeso.

E gli presentai la mia carta da visita. L'autista spalancò tanto d'occhi, fece un gesto di meraviglia e disse:

— Ah, tu sei il Padre *Pe* di Loyang?!

— Sì, sono proprio io!

— Ma non ricordi che ci siamo visti ancora? Non ti ricordi che si siamo conosciuti a casa tua un paio d'anni fa?

— Sicuro! Ricordo perfettamente; tu seguivi il Governatore Li-tsi che venne a vedere U-pe-fu, non è vero?

— Verissimo! Montate dunque! Ma vi raccomando solo che al passaggio delle dogane non vi facciate vedere. Cercate di rannicchiarvi più che potete per non essere scorti.

Verso le cinque di sera eravamo ad una giornata da Ta-yuen-fu.

Veniva verso di noi una carovana. Erano uomini a piedi e su carrozzelle. Man mano ci avvicinavamo potevo scorgere anche qualche barba. C'erano dei missionari. Erano i miei confratelli che da Pechino ritornavano a Cheng-chow.

La macchina si fermò, scesi a dare il fraterno amplesso a quei poveri pellegrini del Signore che camminavano lentamente e faticosamente per quella strada polverosa e arsa dal sole. La nostra gioia fu somma. È una gioia immensa potersi trovare coi fratelli in mezzo alla Cina, tra due fronti di guerra, tutti animati dallo stesso amore per le anime e tutti provati dalle stesse sofferenze.

Ma la sosta non poteva essere lunga. Il nostro autista aveva ordini severissimi e non potei approfittare della sua gentilezza. Ma quei pochi minuti furono per me e per loro un prezioso viatico per il resto del duro cammino che ci restava ancora da compiere. Ci separammo tutti più sollevati e con nuovo vigore infusoci dalla carità fraterna.

Essi continuarono la loro strada verso il campo da dissodare, e noi verso la Capitale tra le fiamme di una guerra civile.

E. PELERZI, S. X.

COMMENTI E RILIEVI PRECISARE

Anatole France ha detto che le idee di noi missionari sono « insulari » e cioè, a quanto sembra, ristrette, unilaterali, circoscritte. Viviamo in un'isola sperduta nell'oceano dell'umanità e non vediamo il mondo se non attraverso l'obiettivo delle nostre preoccupazioni, per non dire dei nostri pregiudizi. La nostra esistenza è tutta protesa verso una mèta: convertire gli uomini e tutto quanto si riconnette con questa azione è da noi considerato, pesato, vagliato, discusso e compreso; tutto il resto non ci interessa.

Che le cose si passino veramente così è un'idea insulare di Anatole France e non abbiamo nè il tempo nè la voglia di disingannarlo. Tutt'al più potremmo rilevare che non è proprio certissimo che il punto di vista missionario sia insulare; noi, ingenuamente, lo riteniamo universale.

È un fatto, però, che noi non riusciamo a comprendere come si possano studiare e risolvere certi problemi indipendentemente dal fattore missionario. Tanto più che noi siamo persuasi che loro vera soluzione non si possa raggiungere se non in funzione del loro aspetto missionario. E veniamo al fatto.

* * *

L'Italia acquistando l'impero etiopico ha aumentato di qualche milione il numero dei suoi sudditi mussulmani. Tanto in Libia come in Abissinia l'elemento islamico ha la prevalenza. Si può dire per questo che essa sia una potenza essenzialmente mussulmana? I sei o sette milioni di seguaci di Maometto possono avere la velleità di imporre il loro attributo religioso a una potenza di 60 milioni di individui? No, certo. Ma, — si dice — bisogna distinguere la potenza dalla nazione. L'Italia, come nazione, è intimamente cristiana; come potenza è mussulmana. Ma, al-

lora, correntemente, andiamo fino in fondo e decretiamo che l'Italia, come potenza, è essenzialmente etiopica, anzi africana. E che l'Inghilterra, come potenza, è essenzialmente indiana, pagana, asiatica; la Francia indocinese e il Belgio congolese.

E non si parli più delle grandi potenze europee, a meno che non si voglia alludere alla Germania che, sola, ha l'onore di essere essenzialmente tedesca.

* * *

Ma i mussulmani, pur non essendo una potenza italiana, sono la parte preponderante degli abitanti delle nostre colonie e dell'Impero. Vivono all'ombra del nostro vessillo e hanno il diritto di essere saggiamente governati e protetti in tutti i loro diritti. Evidentemente è un diritto riconosciuto e inalienabile la pratica e l'esercizio della loro religione, quando ciò non leda i diritti altrui. Ma, possono essi pretendere che lo stato si assuma direttamente le spese del loro culto e si faccia loro patrono e mallevadore?

Certo nessun mussulmano l'ha mai sognato e quando in altri tempi qualcosa del genere è avvenuto, ha pensato che Allah è veramente grande. E non ha nemmeno sospettato che ciò dovesse costituire un titolo di riconoscenza verso lo Stato e una ragione di servirlo con maggiore abnegazione.

Si può naturalmente, obiettare che lo stato italiano, da il proprio contributo per il culto della Religione cattolica. Ma, innanzitutto, la Religione cattolica è la Religione ufficiale dello stato; e poi, non è forse noto all'universo che esso non fa che amministrare e distribuire i beni che i fedeli stessi hanno donato, spontaneamente e personalmente, alla Chiesa?

Se i mussulmani desiderano essere trattati alla

medesima stregua, costituiscano un proprio fondo-culto e lo affidino alle amministrazioni dello stato.

* * *

Il punto cruciale è, però, questo: quand'anche i mussulmani del nostro impero coloniale potessero avere dallo stato tutte le assicurazioni, le protezioni, gli appoggi immaginabili, potranno mai essere considerati come sudditi fedeli, pronti a ogni prova, capaci di immolarsi per le ragioni supreme della nazione che li governa?

La risposta è nel Corano.

Il vero e devoto discepolo di Maometto deve ritenere tutti quanti non professano la sua fede come nemici. L'uccisione di un « infedele » è un merito dinnanzi ad Allah a cui corrisponde un premio nell'altra vita. La guerra contro gli infedeli è guerra santa a cui tutti sono obbligati a partecipare. Morire in guerra contro gli infedeli è assicurarsi l'immediata beatitudine celeste.

Di più è risaputo che l'islamismo non si può concepire come religione separata dal potere civile. Non ha sacerdozio e gerarchia perchè le funzioni direttive sono demandate esclusivamente all'autorità politica. Il califato non era un semplice protettore del mondo mussulmano, ma il rappresentante nato della religione che doveva difendere e diffondere.

Nessun mussulmano degno del nome che porta riconoscerà mai la legittimità di un superiore che non professi la sua fede. Sarà sottomesso, ub-

bidirà, morirà anche, ma non certo per l'ideale di una potenza infedele. Ragioni di opportunità, di interesse, di necessità lo spingeranno a obbedire e servire, ma attenderà sempre che la onnipotenza di Allah si manifesti e soggioghi l'universo per affidarlo al suo dominio.

È vero che oggi il califato è effettivamente scomparso e che il settanta per cento dei maomettani vivono sotto dominazioni infedeli, ma non è meno vero che tanto i mussulmani della Mongolia come quelli di Sumatra pellegrinano alla Mecca, città santa e caput mundi.

* * *

Conclusione.

Non saremo certo noi missionari a predicare la guerra santa contro l'Islam, nè a chiedere che i maomettani delle nostre colonie siano trattati con diffidenza e ostilità. I loro diritti, nell'ambito delle leggi, sono sinceramente riconosciuti e giustamente rivendicati. Da secoli la Chiesa invia i suoi araldi ai margini del mondo mussulmano ed essi lavorano seguendo i metodi del Vangelo, beneficiando, insegnando, sacrificandosi: attendendo che l'ora della conversione suoni anche per essi.

Rimane, però, sempre un fatto incontrovertibile che l'adesione totale e assoluta dei sudditi mussulmani all'autorità dominatrice non si avrà se non quando, rinunciando alle loro ideologie religioso-politiche, non si porranno sul terreno profondamente umano del cristianesimo.

V. C. VANZIN s. x.

RADIOMARELLI



CREPUSCOLO

C'è ancora nel cielo una sfera di luce, appena da poter ritrarre quest'angolo di pace.

Le foglie del loto tremano e si stingono; i marmi del ponte ascoltano il vento che fa stormire i pioppi e fa crocchiare le travi blu e rosse del vecchio chiosco.

È un'armonia di colori, di disegno, di silenzio.

m. f. s. x.

la contropartita



NOVELLA CINESE
trad. di A. POLI s. x.

Shi luò (Felicità) era arrivato sulla cinquantina lavorando per un unico scopo: far quattrini, e c'era riuscito davvero.

Commercio strano il suo; l'aveva iniziato verso i trent'anni quando gli cominciarono a cadere i primi capelli e le ultime illusioni della giovinezza.

Evvia, si era detto, il mondo è di chi se lo piglia, eppoi io non sarò peggio degli altri. Con un capitale irrisorio — in nostra moneta 3 o 4 lire — aprì un botteghino di prestiti. Esigeva soltanto il 6% e siccome assai spesso c'era chi non restituiva nè capitale nè interessi, lui vendeva i pegni e — come dice la fama — non ci perdè mai.

Tuttavia Felicità aveva un dolore. Gli mancava un maschietto, un rampollo che continuasse il lucroso mestiere e, a suo tempo, bruciasse riconosciuto sulla tomba del padre, incenso e carta monetata.

Pellegrinaggi a pagode famose, elargizioni, preghiere strane a tutti gli idoli e specialmenete a *Koan ing*, che non si sa bene se sia uomo o donna, ottennero solo una graziosa bimba «*Rugiada*». C'era stato un momento è vero in cui *Shi luò* aveva pensato di fare come dice l'antico proverbio: «L'arricchito spezza il vaso vecchio (ripudia la moglie legittima) e orna la sua casa con vasi nuovi (con concubine)» ma poi aveva sempre detto: aspettiamo, aspettiamo, non si sa mai...

Felicità era furbo, furbissimo eppure si sarebbe detto uno scemo se di quando in quando non avesse lanciato frasi argute e risolutive d'ogni situazione. A questo proposito aveva anche un'altra particolarità. Per lui parlare era come giocare al *Ma yong* (domino cinese) preparava le pedine, i trabocchetti e non eran pochi quelli che ci cadevano. In questo c'è poco da lodarlo.

Felicità aveva dunque parecchi negozi ove sbrigliavano i suoi affari giovani intelligenti e conziati da lui.

L'ufficio N. 1 - quello più frequentato e che era stato l'ufficio madre - era affidato ad un certo *Mong-tchong-i*, detto «*Gambalunga*» più onesto degli altri e affezionato al padrone come un figlio. Si diceva qua e là dai commessi invidiosi che *Mong-tchong-i* e *Rugiada* si vedevano di buon occhio. Il padrone sapeva, ma non era troppo contento. Lui voleva questa e quella condizione, robe sode, prove di gran fedeltà. In fondo *Gambalunga* era un impiegato come gli altri e la signorina invece... Ragazzacci... ci vuol altro...

Una serata fredda e piovigginosa, davanti all'ufficio di *Mong tchong*, si fermò un carretto scortato da parecchi uomini, poi qualcuno bussò sgarbatamente alla porta. Un commesso aprì ed entrò un giovane alto, di bei lineamenti, di maniere signorili.

— Signore — cominciò volgendosi a Gambalunga — ho qui un oggetto che vorrei impegnare. Siete disposto a prenderlo? Per favore non fatemi attendere.

Gambalunga, scosso dai suoi soliti sogni di felicità coniugale, abbozzò un mucchio di sorrisi e cominciò i soliti innocui complimenti. Oh buona sera, buona sera, prego sedersi. Bevi un goccino di the... il mio illustre ospite come si chiama?

Il giovane si sedette con impazienza e disse: — L'affare che vi propongo non è dei soliti. Io ho portato qui un oggetto rarissimo. Vorrei sapere se siete disposto a prenderlo. Certo esigo una somma fortissima.

— Oh il mio padrone è il più ricco prestatore di questa ed altre città, parlate, parlate.

— Io sono un mongolo. Mio padre ebbe sempre a corte alte cariche e commissioni di fiducia. Da qualche mese egli è morto (accennò alle pantofole coperte di stoffa bianca) ed io devo far fronte a gravi impegni. Son ridotto alla miseria e vi ho portato un oggetto il cui distacco mi è doloroso. Ma verrò a riprenderlo — lo giuro — e presto.



...preghiere strane a tutti gli idoli...

Guardate di che si tratta...

I facchini avevano posto una lunga cassa sul bancone dei pegni. Il mongolo l'aperse e apparve un cofano prezioso ricoperto d'una latta di vetro.

— Qui no, qui no — disse il giovane con aria inquieta.

Mong tchong aprì una porticina che conduceva al suo ufficio particolare e il cofano fu portato lì. Che splendore! che riflessi magici! Nel cofano c'era un alberello di corallo bianco lungo un metro e mezzo.

Mio padre lo comperò in lontani paesi — disse il giovane commosso — noi lo ritenevamo una cosa unica al mondo e sacra.

Mong tchong i, intenditore com'era del valore di qualsiasi oggetto, comprese subito di trovarsi davanti ad un tesoro. Un albero di corallo bianco! così alto! Poteva esserne un secondo?

Nascondendo la gioia che provava pensò fra sé: Da questo affare dipende il mio matrimonio. Se mi riesce...

— Ebbene siete disposto a darmi 10.000 dollari?; disse il giovane col solito fare preoccupato e nervoso.

— Ma Signore, voi lo sapete, io sono un sottoposto, la mia azione ha dei limiti.

— Ah voi mi avete ingannato, disse amaramente il giovane. Se me lo aveste detto prima, io non avrei nemmeno aperta la cassa!

I due cominciarono una schermaglia abilissima e si concluse per 6000 dollari. Appena il giovane ebbe ricevuto il denaro e firmato due ricevute, Gambalunga inviò al suo padrone un resoconto poetico dell'accaduto e questi rispose: «Bravo, avete fatto bene. Quella rarità sarà nostra, una somma simile con gli interessi difficilmente potrà esserci restituita. Mettete l'alberello in luogo sicuro. Domani verrò a vederlo».

* * *

Felicità arrivò di buon mattino all'ufficio di *Mong-tchong-i*, e trovò facce sorridenti, pulizia e ordine perfetto.

Di buon umore lui pure, lasciò che tutti lo colmassero di piccole attenzioni, bevve un sor-



... si fermò [un carretto scortato da parecchi uomini...

so di the ed entrò subito a parlare dell'albero prezioso.

È quello là, nevvero? disse indicando il bel cofano coperto di vetro.

— Signor Padrone, vedrà, è una meraviglia. Ho dato una somma così forte perchè spero che la nostra ditta si faccia un nome glorioso e anche perchè questo oggetto orni poi la vostra nobile dimora.

— Bravo, bravo, mio caro Mong, lo so che mi sei affezionato, ti conosco bene. Andiamo a vedere.

Shi luò avvicinatosi al cofano lo esaminò dentro e fuori con una minutezza straordinaria. Bello, magnifico, ripeteva continuamente, ma le sue mani non ristavano di toccare qua e là di palpare qualche pezzo meno scintillante, o la fodera di raso che copriva il fondo del cofano.

— Bravo Mong, disse quando gli parve tempo di finire il suo esame, quest'acquisto ci fa onore davvero. I visitatori saranno innumere-

voli. Fatelo subito mettere nella sala dei pegni sopra una scansia molto alta, in modo che nessuno possa accostarvi troppo. Voi questa sera, verrete a casa mia, vi sarà gente che vi conosce bene...

Appena arrivato, Gambalunga si accorse che in casa del suo padrone si faceva gran festa sul serio.

Fiero d'averne un pò di merito anche lui si recò subito ad ossequiare il padrone e con entusiasmo « colei che lo conosceva bene ».

Il signor Tcheng-shi-luò, era di un'allegria sfavillante. Riceveva con risate sonore gli invitati, beveva e fumava molto, parlava a frasi staccate di tutto e di tutti e lodava senza posa l'acquisto dell'alberello prezioso. Quando la cena fu finita e gli invitati divisi in gruppetti cominciarono a far delle partite all'amichevole, Shi-luò portò via il suo agente e mezzo serio, mezzo scherzoso gli disse: Eh quei 6000 dollari! Non credevo che una vecchia volpe, si lasciasse ingannare da un cavallino mongolo!



... il cofano non conteneva più che un ammasso di vetri e di detriti bianchi.

Se Gambalunga non svenne, fu perchè aveva bevuto assai, tuttavia pensò subito che il suo padrone fosse più brillo di lui. Questi però col suo solito sorrisino riprese: Sì, caro Mong-tchong-i, voi siete stato perfidamente ingannato. Quell'albero è quasi tutto di legno smaltato! Io vi ho sempre voluto bene, conosco la vostra fedeltà, anzi ho certi disegni su di voi...

— Ma allora, disse Gambalunga, rattenendo un singhiozzo, e questa festa... ed io... e il mio avvenire.

— Mong-tchong-i, udite, disse il vecchio con un'espressione indicibile di furberia, e parlò a lungo nell'orecchio del giovane.

— Vi piace? riusciremo?

— Certo, certo, signor padrone, ne son sicuro io non vivo che per questo!

Calmi, sorridenti, come se niente fosse accaduto, ritornarono nel crocchio degli invitati. Gambalunga però prese congedo assai presto e quella notte provò invano a chiamare il sonno.

* * *

Qualche giorno dopo nell'Ufficio dei prestiti N. 1 e su tutti i muri vicini si leggeva il seguente manifesto:

UFFICIO DEI PRESTITI N. 1
Proprietario Tcheng-shiluò
Direttore Mong-tchong-i

«Avvertiamo la nostra spettabile clientela che non ci è più possibile soddisfare alle richieste degli innumerevoli visitatori che desiderano vedere l'instimabile nostro tesoro, l'albero di corallo bianco.

«La ristrettezza del locale e il grande valore dell'oggetto, ci obbliga a prendere le seguenti disposizioni: 1° - Da oggi e per 17 giorni consecutivi il nostro ufficio resterà chiuso e nel frattempo si faranno restauri e abbellimenti al nostro locale. 2° - Il giorno 25 c. m., riapertura dell'Ufficio e festa in onore del nostro Proprietario e Direttore Generale che illustrerà ai signori clienti le bellezze dell'unico albero di corallo bianco, esistente sotto la volta del cielo.»

La folla lesse avidamente e si ripromise di non mancare ad uno spettacolo così eccezionale. In



... se n'andarono in fretta...

fatti al 25 del mese i locali dell'Ufficio N. 1 apparvero notevolmente ingranditi e migliorati. I visitatori si succedevano ininterrottamente, fuori sulla strada s'era formato un piccolo mercato dove c'era di tutto e ove si sarebbe potuto ordinare ai cucinieri ambulanti un pranzetto in regola. Sui muri dell'Ufficio grandi striscioni di carta colorata recavano scritte augurali o laudatorie applicabili a tutti e a tutte le occasioni:

«La tua virtù si eguaglia all'acqua crescente e alle cime dei monti».

«Una parola fa prosperare uno stato, un'altra lo rovina».

«Il valore di un uomo non dipende dalla sua età, quello delle parole, non dipende dalla quantità».

«Le buone azioni non escono fuori della porta della casa ove furon compiute, le cattive azioni si spargono subito per 100 km.».

Gli invitati più cospicui erano stati tutti riuniti in una gran sala ove di tanto in tanto si porta-

vano in giro dolci, tabacco, alcool di riso. C'era anche una specie di orchestra che suonava quasi sempre una sinfonia acuta, strana, un po' noiosa. Poichè cominciava a farsi buio il padrone fece accendere un gran numero di lampadari di legno (in forma di arcolaio) rinvolti in sete di vari colori. La musica cessò e da una porticina entrarono due impiegati vestiti a festa e recanti un lungo cofano. Un bisbiglio lungo di approvazione e di gioia, accolse i nuovi venuti. Questi mentre si dirigevano verso un tavolo di lacca rossa, inciamparono e caddero. S'udì un tonfo, un rumore di vetri e di sassolini, poi un urlo: Cani, mi avete rovinato!

Tutti accorsero a vedere la sciagura irreparabile. Il cofano ormai non conteneva più che un ammasso di vetri e di detriti bianchi.

Pallido come un morto, Mong-tchong-i era accorso per primo sul luogo, aveva preso i due uomini per la cuticagna e li aveva cacciati fuori, poi si sbracciava a consolare il padrone e a calmare gli invitati.

— Sono rovinato, sono rovinato! gemeva Shi-luò.

— Poverino! mormorarono alcune signore mangiando l'ultimo dolce.

— Ha ragione, aggiungevano i mariti, ma che cosa son per lui, 6000 dollari? Avessi io il resto!

Ad un tratto Mong-tchong-i, fece fare un po' di silenzio e disse: Nobili ospiti, avete visto quale improvvisa sciagura ha colpito il mio povero padrone. Egli vi prega di mantenere il silenzio su questa disgrazia, affinchè il proprietario del tesoro — che non può neppure restituire il denaro ricevuto — non venga a chiederci un esagerato rifacimento di danni.

Il mio venerato padrone ed io, facciamo gran conto della vostra bontà e prudenza.

Gli invitati disillusi che la festa fosse finita così presto e così tristemente, se n'andarono in fretta dicendo: Eh comprendo... Ha pensato bene... Che disgrazia... Per me? può star sicuro...

* * *

L'accaduto fece ben presto più di 100 Km. ed un giorno — com'era da aspettarsi — il giovane mongolo capitò all'Ufficio N. 1, frenando una gran gioia.

Siccome c'era presente il Signor Direttore Generale, Gambalunga fatte le dovute presentazioni, si ritirò.

Signore, attaccò quasi subito il mongolo, sono venuto per riscattare quel mio prezioso ricordo di famiglia.

— Ah! ho compreso, l'albero di corallo bianco non è vero? Sono 6000 dollari, più gli interessi, disse quasi con indifferenza Felicità.

— Oh per quello fa niente, li ho. Piuttosto corrono certe voci... Sarò piuttosto io che devo riscuotere, e le mie condizioni saranno dure, continuò il giovane con arroganza.

— Mong-tchong-i, Mong-tchong-i, — chiamò Felicità.

Il chiamato apparve subito e lo seguivano due uomini che portavano il cofano famoso, intatto.

Prima che il mongolo si riavesse dallo stupore, Shi-luò con un riso che gli rendeva gli occhi piccoli, piccoli e stillanti lacrime, disse:

— Sapete? ma quello che si rompe l'altro giorno era un fac simile del vostro. Io desideravo solo far la vostra conoscenza e mostrarvi il mio futuro genero. Il denaro che ci avete reso, servirà per le spese dell'affare rosso (le nozze)!



AUTUNNO

L'autunno, qui, è sempre pieno di calore; anche quest'anno che la terra è così bruciata e stinta.

Le foglie gialle e rosse sfaldano nel cielo chiaro e si coricano sulla polvere delle prode, delle stoppie, dei campi morti.

In Cina pochi gli alberi e poche le foglie — ma quelle poche non vanno perdute. È questa la stagione della raccolta delle foglie secche. Poi verrà la neve. Poi gli alberi daranno un altro dono: le gemme nuove.

In Italia, la primavera, veste di fiori bianchi le acacie e i pruni; per la festa dei cuori e degli occhi; qui è soltanto per ridare a questa gente la speranza di non morire di fame.

m. f. s. x.

L'ITALIA IN CINA

PADRE LUDOVICO BUGLIO

È il profilo di un missionario italiano che alla Corte Imperiale di Pechino nel sec. XVII esercita una vasta azione di conquista. Profondo cultore della letteratura cinese, traduce nella medesima lingua le opere di S. Tomaso d'Aquino, per attirare alla verità il ceto intellettuale dell'Impero.

N. d. R.

Sotto la Dinastia dei Ming (1368-1644) quando la Cina è ancora impenetrabile ai mercanti che invano si adoperano per insinuare le loro merci, Pechino sembra avere svelato il mistero e la Corte Imperiale ospita gli stranieri dell'Occidente: sono i Missionari Gesuiti. Nel 1610 l'illustre Padre Matteo Ricci sul letto di morte raccomandava ai suoi confratelli di *«procedere senza rumore e di tenersi costa a costa mentre il mare tempestante»*. La tempesta prevista dal Padre Ricci non tardò a scatenarsi per opera del perfido Scenn-K'iuò, ambizioso al sommo ed implacabile nemico del cristianesimo, il quale ottenne dall'Imperatore Wan-Ly (1573-1620) un decreto di espulsione per tutti i missionari (14 Febbraio 1617). Quand'ecco l'onnipotente calunniatore dei cristiani Scenn-K'iuò, per uno dei soliti colpi di scena, frequentissimi nella storia cinese, mentre attendeva dall'Imperatore l'ordine dello sterminio di tutti i cristiani, cadde in disgrazia presso la Corte. Le missioni ed i cristiani furono salvi! Nel 1625 la milizia missionaria della Compagnia di Gesù, con a capo l'Italiano Padre Longobardi, provinciale delle Missioni di Cina, rientrò trionfante in Pechino.

È noto come il calendario nella Corte Imperiale continuasse ad avere una capitale importanza. Gli astronomi maomettani avevano scritto due volumi contenenti, uno le teorie e l'altro la pratica dell'astronomia: tutti e due in lingua araba.

Presto però trascurando la consultazione del primo volume per adoperare quale testo scolastico soltanto il secondo, gli astronomi del Collegio Imperiale inesperti nel calcolo, erano incorsi in gravi errori senza sapersene dare la ragione. Un'eclissi falsamente calcolata, irritò talmente l'Imperatore che minacciò le più gravi punizioni agli astronomi qualora avessero nuovamente errato. Il misterioso linguaggio

della immensa sfera celeste non doveva essere celato al grande Figlio del Cielo!

Il governo del grande Impero del quale era il capo, doveva esattamente coincidere con le leggi astronomiche. La esattezza del calendario venne assicurata in seguito all'opera dei due grandi missionari gesuiti, vere colonne della Chiesa cinese nel secolo XVII: Padre Rho, milanese, e Padre Schall, tedesco.

Questi lavorarono in silenzio e ritirati per non eccitare l'invidia degli astronomi cinesi, sapendo che da essi dipendevano le sorti della missione cinese. Il favore della sontuosa ospitalità della Corte si prestò molto bene ad esplicare l'apostolato missionario se dal 1650 al 1664 si calcolarono a ben 100.000 i cinesi che ricevettero il battesimo. In questo tempo di intensa attività apostolica, accanto alle chiare figure dei Padri: Ricci, Rho, Schall e Verbiest eminenti scienziati che introdussero e volgarizzarono nella Cina la cultura occidentale nelle scienze esatte e naturali, troviamo un altro missionario gesuita, uno dei più illustri volgarizzatori delle dottrine teologiche e liturgiche: Padre Ludovico Buglio di Mineo (Palermo) ove era nato nel 1606.

A 17 anni entrò nella Compagnia di Gesù, distinguendosi presto per la bontà del suo carattere e per il suo amore agli studi. Essere missionario nell'oriente fu il desiderio vivissimo del Buglio non appena con soddisfazione compì gli studi superiori in Roma, ove fu consacrato sacerdote. Era allora viva nel Giappone la persecuzione contro i cristiani e i neofiti giapponesi morendo per la vera fede rivelarono all'Europa la fermezza del loro carattere affrontando con serenità la ferocia dei persecutori: Padre Buglio aspirava precisamente alle missioni del Giappone. Salito a Lisbona sulla nave, incominciò per lui una lunga serie di mali fisici che lo seguirono fino al Capo di Buona Spe-

ranza. Penosissimo il viaggio dalle Indie a Macao, specialmente quando la mancanza di venti favorevoli sorprese la nave in alto mare senza che i passeggeri avessero la possibilità di rifornirsi di viveri. Terribile il tormento della sete:

.... «*fu tale l'arsura della state, che non potevano staccarsi dai denti le labbra et per un intero mese restò la natura come morta senza le hoperationi necessarie di huomo vivo*». Finalmente il Padre Buglio ebbe la consolazione di scendere a Macao, ove sorgeva la fiorente Missione dei gesuiti. Il Bu-

glio pensava ancora alla missione nel Giappone, ma proprio allora apprendendo la notizia della assoluta proibizione fatta agli stranieri di porre piede nell'Impero del Sol Levante si mise a disposizione dei Superiori dicendosi pronto a svolgere in Cina quell'apostolato che con uguale entusiasmo avrebbe svolto nel Giappone.

Nel 1647 poteva considerarsi come missionario della Cina e questa nazione lo ebbe per 45 anni, «*operandovi coi fatti et con gli scritti, catechizzando in tutti i modi et a tutte l'hore, non si curando molte volte della propria refettione corporale*».

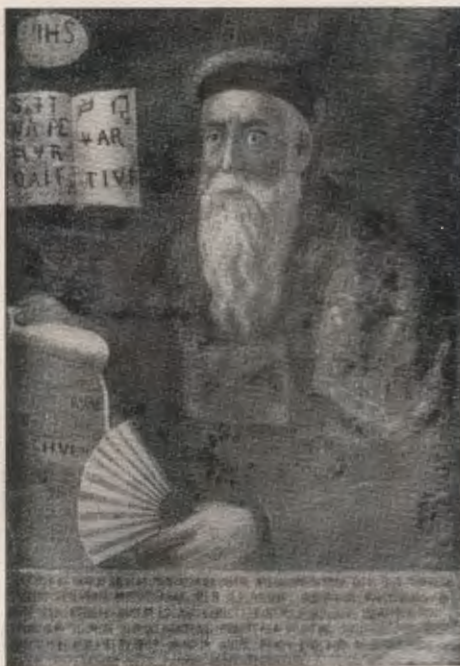
Prima preoccupazione del missionario, seguendo gli esempi del Padre Ricci, fu quella di venire ad una dettagliata conoscenza dei costumi del popolo e delle dottrine filosofiche nazionali. Questa conoscenza gli venne facilitata da uno studio metodico e costante della difficile lingua cinese che si diceva incomunicabile. La classe intellettuale cinese considerava la scrittura come una rivelazione per eccellenza e perciò riponeva la sapienza nell'intendere i libri sacri. Chi più sapiente del Padre Buglio? Fu apprezzatissimo come letterato e sotto il nome di Li-Lei-Tse specialmente quando si tro-

verà alla Corte di Pekino comporrà diverse opere in cinese, altre invece le tradurrà. Padre Buglio si valse moltissimo dell'apostolato della penna e lo poteva esercitare lui, che ormai parlava e scriveva classicamente nella lingua di Confucio. Si disse che le pareti della sua stanza fossero piene di caratteri.

Dopo un anno di apostolato nel Kiang-Nan dove battezzò circa 700 idolatri, nel 1640 venne mandato nello Sze-Chwan. La sua opera ben presto ebbe numerosi ammiratori i quali pendevano dalla sua affascinante parola e con insi-

stenza domandavano il battesimo. I principali letterati e mandarini amavano la sua compagnia e godevano della sua dotta conversazione. Il suo magistero spirituale fu però contrariato dalle pretese di alcuni unandarini che volevano essere battezzati senza rinunciare alla poligamia. I bonzi alla loro volta, aizzati dai mandarini e irritati nel vedere le pagode abbandonate dai più ricchi frequentatori sollevarono il popolo con libelli infarciti di calunnie contro i missionari. Il supremo mandarino respinse in un primo tempo dal tribunale 4000 bonzi che chiedevano la condanna del Buglio e dei suoi confratelli. Non si die-

dero però per vinti ed appoggiati dai poligami ritornarono in numero maggiore e questa volta il supremo mandarino non poté esimersi dal firmare un decreto pel quale gli zelanti missionari si videro aperta la via dell'esilio. Ma questa condanna venne in seguito revocata ed ogni ulteriore sforzo dei bonzi fu inutile: tre di essi, i principali autori furono arrestati ed esiliati dalla città. Quando la tranquillità pareva ristabilita nuove tribolazioni colpirono i padri a causa del terribile Chang-Schen-Chung, l'Attila cinese, capo di numerosi briganti. Il territorio dello Sze-chwan venne messo a ferro e



P. Ludovico Buglio

fuoco. Indescrivibile la crudeltà di questo uomo il cui nome bastava per gettare nello spavento intere popolazioni: suppliche, pianti e gemiti non valevano a commuovere il suo cuore ferino. Padre Buglio assieme al Padre Magalhães cercarono rifugio tra le fitte boscaglie dei monti vicini. Furono scoperti e trascinati alla presenza del tiranno ed obbligati a rimanere al suo servizio in qualità di astronomi. Trattati con riguardo, onorati col titolo di « *maestri del Regno* », i Padri non potevano certamente godere della compagnia di questo despota che alla crudeltà univa una sfrenata immoralità e nella sua folle idea di avere l'immenso impero nelle sue mani marciava alla volta di Pekino disseminando rovina e morte al suo passaggio. Tra le promesse lusinghiere che ai missionari fece, egli si era impegnato nella « *fabbrica di molti templi al Signore del Cielo acciocchè prendesse possesso di tutto lo Impero* ». I missionari non acconsentirono a rimanere con lui e giudicarono prudente chiederli la licenza di allontanarsi.

— Ritourneremo, dissero, non appena tutta la regione sarà in calma.

Chang-Scen-Chung adirato per questo malcontento espresso dai padri, li caricò di insolenze e fece scorticare i loro servi. I missionari furono incarcerati e sarebbero essi stessi incorsi nella sua vendetta se il figlio del tiranno non si fosse interposto quale mediatore presso il padre perchè venisse risparmiata la vita ai due uomini occidentali.

La tracotanza del despota poco tempo dopo venne debellata dai Tartari, i quali gli andarono contro con un poderoso esercito. Già le due armate erano vicine, quando alcuni suoi guerrieri lo avvisarono che cinque cavalieri erano comparsi sopra la vicina collina. Chang-Scen-Chung uscì ad osservarli senza visiera e privo di corazza: una freccia lanciata da uno dei misteriosi cavalieri gli trapassò il cuore.

Con la morte del tiranno il suo esercito si diede alla fuga ed il popolo esultante accolse i Tartari acclamandoli liberatori. I due missionari nel tumulto ebbero la possibilità di sfuggire ai monti. Presi nuovamente dai Tartari furono condannati a morte quali dignitari della corte del ribelle. Già il carnefice stava per eseguire la sentenza quando un ufficiale lo trattenne; la lunga barba dei missionari gli ricor-

dò un'altra barba, quella del P. Schall allora direttore del tribunale astronomico dell'Impero. — Conoscete, voi (disse l'ufficiale ai due padri) T'Ang-Yuo-Wang? (nome cinese del Padre Schall).

— Sì, risposero essi, è nostro fratello maggiore. Come fratelli del Padre Schall furono trattati con onore ed eccoli finalmente in Pekino (1648). La cordialità dei confratelli, la benevolenza e le attenzioni dell'Imperatore furono le ricompense delle sofferenze incontrate.

In Pekino, mentre Padre Schall insegnava ai matematici del tribunale imperiale e costruiva strumenti di astronomia, di ottica, di idraulica e di musica, P. Buglio intraprendeva il suo apostolato con la parola e con gli scritti. Padre Grimaldi ricorda come il Buglio si sia servito dello studio delle lettere cinesi per illustrare la missione e la Compagnia « *operando tutto il giorno et componendo libri di notte privandosi del necessario riposo* ». Lo stendere trattazioni sulla dottrina cristiana, la traduzione che fece della prima e della seconda parte della Somma Teologica di San Tommaso d'Aquino non poteva costituire se non un mezzo praticissimo e altamente apologetico per arrivare anche ai letterati cinesi ancora troppo superbi per confondersi tra la folla ed ascoltare la nuova dottrina religiosa dell'occidente. Imperatore a Pekino era allora il giovine Shun-chih, primo della Dinastia Tai-Tsing (1644-1912); intelligente, bramoso di sapere, attivo e fermo nel suo proposito di valorizzare quanto potesse interessare la cultura e il benessere economico dell'impero. Questi riconoscente ai Padri per l'opera che svolgevano regalò loro un vasto terreno perchè costruissero la prima chiesa pubblica giacchè fino allora in tutta la Cina, i missionari avevano dovuto accontentarsi di edifici poco adatti alle esigenze liturgiche. Difatti, grazie alla generosità dell'Imperatore e di molti dignitari e matrone, la chiesa fu costruita a croce latina in stile europeo-cinese e venne chiamata « *tempio dell'oriente* ».

Il dotto missionario Buglio non era istruito soltanto nelle lettere ma anche nella pittura e fu proprio lui ad insegnare ai pittori cinesi le leggi della prospettiva. Ma ecco, quando ormai pareva al sicuro dalle insidie dei nemici, quando tutto faceva sperare un sicuro lavoro di penetrazione evangelica fra la massa, l'amico dei missionari, l'Imperatore Schun-Chih mo-

ri dal dolore il 6 Febbraio 1661 per la scomparsa di una sua concubina che amava perdutamente. A lui successe il figlio K'ang-Hsi (1661-1722) di soli 8 anni sotto la reggenza di quattro grandi dignitari. I terribili nemici dei missionari subito alzarono il capo. Il principale di questi era un accanito e acerrimo nemico del cristianesimo: Yang-Kuang-Hsien maomettano. Costui si stimava sapientissimo nell'astronomia, perciò non poteva tollerare i trionfi degli europei. La lotta incominciò furibonda.

«Non vogliamo assolutamente, (così dicevano i nemici) soffrire l'intollerabile vituperio che la Cina, maestra del mondo, si renda discepola di alcuni forestieri.

Possibile che tutto il fior fiore degli ingegni cinesi, non valga tanto quanto un ingegno barbaro d'occidente?».

A costoro rispose tosto il Padre Buglio con la collaborazione del P. Magalhães, confutando eloquentemente le calunnie di Yang-Kuang-Hsien e facendo risaltare la innocenza dei padri e la bellezza della religione da essi predicata. Il maomettano però riuscì ad ottenere la condanna dei padri che allora si trovavano in Pekino: Schall, Verbiest, Buglio e Magalhães furono arrestati e rinchiusi in prigione. La dura prova si fece loro sentire: sette mesi tra gli orrori indescrivibili della prigione cinese. Yang-Kuang-Hsien voleva però la vita del Padre Schall e dei suoi compagni. Gli altri seguaci della dottrina dei padri avrebbero avuto la loro parte in seguito.

La sentenza finale venne. Il Padre Schall, considerato quale principale colpevole fu dapprima condannato allo strangolamento, ma poiché simile pena all'odio dei nemici sembrava troppo mite, una seconda sentenza decretava che il venerando vegliardo venisse tagliuzzato vivo in diecimila pezzi sulla pubblica piazza. Gli altri tre padri furono condannati alle verghe e alla deportazione nella Tartaria. Il Padre Buglio aspettava con i suoi confratelli la fine. Tre fatti invece arrestavano l'esecuzione della condanna: l'apparizione di una cometa il 13 aprile 1665, un forte terremoto il 16 ed un incendio nel palazzo imperiale il 29 dello stesso mese. Questi fenomeni furono giudicati da tutti



P. Adamo Schall

come un castigo del Cielo e ai missionari fu data la libertà, ma venne loro fatta proibizione di adunare i fedeli e di celebrare i divini misteri. Le chiese furono chiuse. Frattanto il 15 agosto 1666 affranto dalle sofferenze moriva il Padre Schall. Tutti gli altri missionari furono in seguito esiliati a Canton. I cristiani dispersi in tutto l'impero e perseguitati divennero come pecore senza pastore. Tutti speravano dal giovane Imperatore K'Ang-Hsi che strabiliava la corte per la sua straordinaria intelligenza ed ancor più per la sua energia.

A 14 anni prendeva il governo dell'Impero e dimostrò subito col fatto che non intendeva regnare solamente ma anche governare e con mano ferma. La storia lo ricorda come uno dei più grandi imperatori della Cina. Montesquieu paragonando K'Ang-Hsi a Luigi XIV di Francia così si esprimeva: *K'Ang-Hsi è il più occidentale dei Monarchi d'Oriente, come Luigi è il più orientale dei Monarchi d'Occidente.* Intanto Padre Buglio con calma e chiarezza dimostrò le falsità delle accuse di Yang-Kuang-Hsien. La verità trionfava e i missionari vennero reintegrati nella loro fama per un fatto che accrebbe la benevolenza dell'Imperatore a loro



P. Ferdinando Verbiest

riguardo. Il calendario cinese dopo che la compilazione del medesimo era stata tolta ai Padri Gesuiti ripullulò di errori. Ed allora quale direttore del tribunale astronomico per interessamento del Buglio venne messo il padre Verbiest. I missionari furono messi in libertà e il loro accusatore dovette esulare per ordine imperiale nelle steppe della Tartaria.

Padre Buglio ripigliò i suoi lavori componendo opere in cinese di grande valore.

Oltre la Somma Teologia di S. Tommaso d'Aquino, curò la traduzione del Messale e del Rituale Romano, dell'Ufficio dei Morti, di un libro di preghiere: compose due trattati sulla religione cristiana. Vari opuscoli composti in diverse occasioni furono dedicati all'Imperatore e d'un particolare interesse riveste quello che tratta «*Dei costumi e del governo degli Europei*». Alla morte del suo compagno di viaggio P. Magalhães, il Buglio rendeva onore alla memoria del confratello rievocando in iscritto, la vita e i particolari della morte avvenuta in Pekino.

L'influenza che s'era creato nella Corte Imperiale servì al Buglio per rendersi «*infaticabile sin all'ultima vecchiezza, nella quale benchè fusse oppresso da varie infermità non lasciò*

mai di sentire a tutte l'hore le confessioni dei penitenti nè di trattare et accarezzare tutti per guadagnarli alla Santa Fede prendendo questo esempio dagli altri missionari insigni et particolarmente dal nostro corifeo dei missionari cinesi, il Padre Matteo Ricci, in procurare un reciproco amore singolarmente coi letterati che sono li oracoli della Cina et coi mandarini che son idoli dei cinesi et di tutti procurava guadagnar l'affetto e con ottimi discorsi o con qualche libro divoto che loro offeriva et con questa piacevolezza si faceva tutto a tutti per tirarli tutti a Dio ».

Dopo una laboriosissima attività apostolica ai 4 di ottobre 1682 il Padre Ludovico Buglio spirava circondato dai suoi Confratelli. Atroci furono le sofferenze che accompagnarono la sua agonia e tutto sopportò con la massima rassegnazione, riuscendo di grande edificazione per quanti lo assistevano. Durante la sua malattia lo stesso Imperatore si era più volte personalmente interessato e quando apprese dello stato gravissimo, scriveva di suo pugno una lettera, indirizzandola al

Padre Verbiest e compagni:

« Hora mi han fatto sapere, come Padre Ludovico Buglio si trova in grande pericolo della vita per cagione della longa malattia; et considerando io, quanto egli dal tempo dell'Imperatore mio Padre si sia impiegato nel suo et nel mio servizio essendo stato huono di grand' esperienza e che ha operato molte cose in molti anni con gran sincerità, et molto versato nei libri et componimenti cinesi, et soprattutto perchè voi siete huomini di là dal mare et siete venuti qua passando tanti mari, et il Padre Ludovico si trova moribondo in questa corte, fuori della sua patria senza parenti che lo possono aiutare; in verità la ragione vuole ch'io vi aiuti con le spese del funerale perciò vi mando a sonar duecento foes (cioè scudi d'oro 200) et dieci pezze di seta come segno della memoria che conservo dell'affetto, et servizio dei miei vassalli venuti da paesi tanto lontani et di proposito ho fatto questa lettera ».

L'Imperatore desiderò che venisse letta al Padre mentre era agonizzante e il Padre non cessava di manifestare la sua riconoscenza con segni non potendo ormai più parlare. Alla morte del missionario l'Imperatore mandò

le sue condoglianze e volle che i funerali al Padre fossero fatti secondo il cerimoniale prescritto per i grandi personaggi di Corte. Numerose iscrizioni in seta bianca recate in corteo ricordavano al popolo le benemeritenze del favorito dell'Imperatore e la sua fama di letterato. Anche i nobili non furono assenti da questa manifestazione prendendo l'esempio dallo stesso Imperatore. Il corteo era preceduto da 20 soldati mandati dall'Imperatore perchè ne facilitassero il passaggio fra l'enorme calca che si pigiava sulle vie di Pekino: uno stendardo recava scritto in grossi caratteri il nome del Padre Buglio e su un altro stendardo di raso giallo (il colore permesso soltanto per le cerimonie imperiali) venne ricopiata la lettera scritta dall'Imperatore. Nel corteo non mancò la Croce, l'immagine di Cristo e di San Michele.

Moltissimi pagani tra i quali i dignitari dell'Impero assistero confusi tra i cristiani alle cerimonie del rito cattolico, dopo le quali resero alla salma gli onori civili riservati agli uomini illustri. Il trionfo tributato alla salma del P. Buglio, portò come conseguenza un maggior apprezzamento da parte dei cinesi per l'opera disinteressata dei suoi confratelli.

Ci fu chi paragonò la figura del Padre Ludovico Buglio all'apostolo San Paolo per le sofferenze incontrate durante il suo apostolato ed

anche per gli scritti che diffuse tra i cinesi. In una epigrafe fu tratteggiata con questi termini la vita del solerte missionario gesuita: Mineo diede i natali al Padre Ludovico Buglio — Roma lo ebbe discepolo — Per 45 anni la

Cina venerò in lui il padre delle anime e onorò il sapiente letterato — Oggi all'infaticabile Apostolo è premio meritato il cielo. Nel 1861 la città natale dedicava al nome del Padre Ludovico Buglio la più bella e la più ampia piazza. Niente di più lodevole per questo atto che dimostra ancora viva la memoria dell'illustre concittadino.

Si ricordano i nomi dei grandi viaggiatori che con Colombo iniziarono le lunghe navigazioni per dare al

Rey infinitas
tierras,

ma è pure doveroso ricordare coloro che intrapresero un viaggio che non co-

nobbe ritorno, animati dall'unico desiderio di dare

a Dios infinitas almas.

ALFONSO BEGHELDO s. x.

BIBLIOGRAFIA

R. Archivio di Stato - Parma.
Carteggio Farnesiano Estero - Cina 1682.
(m. s.) - « Breve relatione della vita e morte del P.re Ludovico Buglio Missionario della Cina scritta dal P. Filippo Grimaldi della Corte Imperiale di Pekim alli 4 Ottobre 1682 ».



L'Imperatore K'ang'hsi

CORRISPONDENZA DEL CAPO UFFICIO

Father Hadueh Selim (Zobobdeh) Palestina. — Lo chèque per il rinnovamento a « Le Missioni Illustrate » ci è a suo tempo pervenuto. Abbiamo preso nota per il cambiamento dell'indirizzo. Grazie dei francobolli palestinesi che sono stati quanto mai graditi al nostro incaricato per la filatelica.

Isidori Eufemia - Carpi. — Volentieri accettiamo l'incarico di mandare in Missione quegli oggetti. Riteniamo però inutile l'invio di piccole immagini e di libretti di preghiere in lingua italiana. Graditissime invece le immagini di formato grande (oleografie).

Olivieri Carlo - Via Toschi 7, Parma. — Immediatamente abbiamo provveduto all'invio.

Franco Bellelli - Paestum. — Padre Teodori di cui tanto si interessa gode ottima salute e fra poco inizierà la sua vita di autentico missionario! Per i francobolli di cui accenna nella sua, l'incaricato mi prega di dirle che quei pochi che riesce a mettere assieme nello spoglio della corrispondenza, vengono mandati a coloro che ne fanno richiesta inviando una sia pure tenue offerta.

Insegnante Lorenza Caruso - Biscari. — Non appena avremo la nuova edizione di « Un morto che cammina » sarà nostra cura mandarle la copia da lei ordinata.

Sac. Paolo Rebaschi - Pavia. — Il materiale fotografico prestatole per l'occasione della mostra è arrivato. Può trattenere quanto accenna nella sua. In cambio la preghiamo di far conoscere la nostra rivista...

DISCORSO A TUTTI

Sembra che, se le lettere che ci pervengono sono veritiere, il nostro periodico sia di gradimento comune. Ma desidereremmo che tale compiacimento ci venisse confermato rinnovando (quelli che non lo hanno fatto) l'abbonamento e (tutti) cercando nuovi appassionati e entusiasti lettori. Mentre tutto cresce, compresi i quotidiani che hanno aumentato della metà il loro costo, noi siamo ancora al prezzo d'abbonamento d'ante-guerra 1914. E possiamo sfidare tranquillamente i giornali, periodici, riviste e fogli volanti dell'universo a farci concorrenza.

† I NOSTRI MORTI †

« Ti preghiamo, o Signore, per le anime dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto col segno della fede e ora dormono il sonno di pace: »

ANERDI ISABELLA
Nizza Monferrato

BONACCORSI ELVIRA
Tredozio

ERNESTA DIECI Ved. BRAGA
madre del Prof. Angelo e del Dott.
Romano, nostri insigni benefattori

D. LORENZO PERASSO
Arcip. di S. Margherita di Fidenza
nostro insigne benefattore

Ad essi, Signore, e a quanti riposano in Cristo, noi ti supplichiamo di concedere il luogo del refrigerio, della luce e della pace».

(Con approvazione ecclesiastica)

MEZZ'ORA DI PASSATEMPO

PAGINA DI ENIGMISTICA REDATTA DAL FANTE DI COPPE

Giuochi del mese di Aprile 1937

N. 30 - SCIARADA INCATENATA
(Concorso abb.)

È numero perfetto:
almen così si dice...
Certo è dell'intelletto
(e dubitar non lice)
il propriato oggetto...
Numero, conto, computo
l'intero da tutti è detto.

Gnao

N. 31 - BISENSO.

Un involto... musicale. .

Gnao

N. 32 - MONOVERBO (6).

F A U

Gnao

N. 33 - ACROSTICO.

. . . o = arto
. . . o = senza Dio
. . . o = terzetto
. . . o = recipiente
. . . o = lui
. . . o = malevolenza
. . . o = cerimonia
. . . o = fiume
. . . o = solido
. . . o = candela
. . . o = ode

Dic Turpin

(Se la soluzione sarà giusta nella prima riga verticale si potrà leggere il nome d'un gran Missionario Italiano in Cina).

N. 34 - REBUS (5-3-8).

N^a PAS O

Ronconi

N. 35 - MONOVERBO (5).

C

Ronconi

N. 36 - REBUS (2-6-2-4).

e TE e $\frac{\text{si}}{\text{da}}$

Paolina

N. 37 - DISORDINE (2-8-4-5-2-6-6).

ze - le - so - no - di - ran - gli - spe -
gni - mi - ro - uo - ni - sve.

Averò

(Ordinare le sillabe: si avrà un pensiero di Platone).

N. 38 - MESOSTICO.

M i l a n o
T o r i n o
A s c o l i
V e r o n a
N a p o l i
M o d e n a

Averò

(Scegliere da ogni città una lettera, in modo che le lettere tolte, lette di seguito, diano il nome di un'altra città Italiana).

N. 39 - CAMBIO DI INIZIALE.

— la Pianta —

creatura.... vegetale.

Caligorante

N. 40 - PAROLE IN CROCE.

	1	2	3	
4	●	●	●	1 = intoccabile
	●	●	●	2 = luogo solitario
5	●	●	●	3 = successore
	●	●	●	4 = pianta
6	●	●	●	5 = patria di Pio X
	●	●	●	6 = carità

Dic Turpin

Soluzione dei Giuochi di Febbraio 1937

N. 9 - Vi-mina-le; N. 10 - soloio; N. 11 - cugina, giunca; N. 12 - Cane che abbaia non morde; N. 13 - carbone, barcone; N. 14 - «Noi tireremo diritto» DUCE; N. 15 - Potenza; N. 17 - onore - odore; N. 18 - l'io di Giotto; N. 19 - T. Tasso.

PREMIATI - (Concorso abb.):

Bianchi Luigi (Torino).

Di Mario Giacomo (Vicenza).

Gnao (Venegono) - Va bene. Non è necessario mandar le soluzioni di tutti i giuochi: si capisce che c'è meno possibilità di vincita. Il concorso abbonati è solamente il primo, con premio a parte. Spero continuerà la collaborazione. Saluti.

NORME: Le soluzioni si mandano o in cartolina doppia (lasciata in bianco nella parte della risposta) o in lettera con incluso un francobollo da L. 0,30. — Fra i solutori del concorso abb. si estrarrà il I° premio. — Fra i solutori degli altri giuochi si estrarrà il II° premio. — Fra i premiati sarà diviso un premio di L. 5,— in libri della nostra collezione.

"I LIBRI MISSIONARI,"

P. A. G. POPOLI S. X.

SOSTE NEL SOLCO

« Lodevole raccolta, sia per la materia che la forma. Buona arte dello scrivere prosa religiosa, e anche poesia d'argomento sacro, con scorrevolezza e senza i comuni riempitivi; ma con giusta robustezza e calore, di chi sente ciò che scrive. Il libro, utile per l'idea missionaria, merita perciò considerazione anche sotto il rapporto letterario ».

« Rivista di Letture »

PREZZO LIRE 2,00

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

PREMIO SEMI-GRATUITO PER I LETTORI DE "LE MISSIONI ILLUSTRATE,"



Al fine di maggiormente diffondere le proprie produzioni la S. A. DOTTI & BERNINI di Milano ha concluso un accordo con la nostra Amministrazione per offrire ai Lettori de "LE MISSIONI ILLUSTRATE", un ingrandimento fotografico da ricavarsi da qualunque fotografia col solo rimborso delle spese postali e d'imballo (L. 15,—) quadro completo di cornice, vetro infrangibile nella misura di cm. 28 x 37.

I nostri Lettori quindi per ricevere franco di porto l'ingrandimento fotografico dovranno inviare alla nostra Amministrazione in PARMA - ISTITUTO MISSIONI ESTERE, la fotografia e l'importo di L. 15,—.

C A R I T À

Spagnoli don Dominico per la Chiesa di mons. Calza, 50; Leopardi mons. Concezio, 20; Guiducci Gino, 16; Benevento don Rodolfo dal salvadanaio, 30; Guerci Virginio, 15; Riva Clelia, 100; Stefani Itala, 30; Pochesato Gelindo, 25; Saracca don Giovanni, 20; Mansuelli Achille Guido, 100; Molina Maria, 15; Negri Giovanni a mezzo fr. E. Moretti per un batt. nome Giuseppe Argia, 25; Pinardi Vincenzo, 15; Sorelle Ansaldi, 30; Geroldi Giovanna, 15; Rizzo Tognetti Maria Luisa, 25; Boni Emilio, 15; Femenella Maria Giuseppa e Francesco, 15; Bianchini don Oreste, 200; Moglia Emilio, 20; Sarti Pitro, 15; RR. Genova, 500; Famiglia Gambara in memoria di Aldo Balestrazzi un batt. nome Aldo, 25; Benassi Leonardo, 200; Lonardi Marianna, 15; Nina Baroni V. Ardoino e Carolina Moretti, 20; Casamatti Aurora Antonietti, 15; Assoc. Maschile Az. Catt. di Roncospocaneto un batt. nome Ercle, 25; Tanzi Mario, 50; march. Francesco Boschi, 25; Zanichelli Giuseppe un batt. nome Tullio Camillo, 25; Biagioni Eugenia al P. Frattia un batt. nome Giuseppe Donato, 25; Scacabarozzi Maria per due batt. nomi Franchino, Maria, 50; Martinelli Maddalena, 15; Lino Cazzola al P. Teodori per due batt. nomi Giovanni Gino, Pasqualina Erminia, 50; Verduri Olimpia, 15; prof. Coriolano Monguidi, 15; Soretti Alda per un batt. nome Giovanni, 25; Priore della Certosa di Pavia, 15; Costella Maria, 20; Spreafico Rosellina per un batt. nome Maria Bambina, 25; Grassi Linda, 20; Compari Luisa, 15; Gambetti ch. Pietro per un batt. nome Armando Carlo Francesco, 25; Rigoni Filippa, 20; Soardi Ita per il sale di cucina per il pranzo di Natale, 15; DeMarchi Anna, 15; Barilla Luigi, 20; Tami Annita, 25; Guarnieri Iride, 15; Olcese Carlo, 20; Rastelli Fanny per un batt. nome Giovanni, 25; De Zanche Pietro, 15; Sorelle Gamba, 15; Bernard Pio, 15; Razza mnos. Giulio, 15; Bolzoni Riccardo, 15; Pedrelli Augusta, 15; Pallotti Augusto, 15; Malverdi Aldo, 15; Malaguti Ester, 10; Hotz Giustina Illés, 15; Urtoler Carolina ved. Ferrarini per un batt. nome Matilde, 25; Saccardi Maria, 20; Bottoli Maria, 20; Guatterri avv. Augusto, 15, in memoria della Consorte Pina Rossini, 50; Buglia Teresa Nasalli, 15; Cappellari Domenico, 15; Zileri Enrico Dal Verme, 15; Associazione Catt. di S. Lorenzo in S. Agostino di Reggio Emilia per un batt. nome Lorenzo, 25; Boari Elena Pessina, 15; Astenga Isabella, 15; Fortis Angelo, 15; Papotti Erminio, 15; Beghè Maria, 16; Lamberti Irene per grazia ricevuta, 8; Marini Vittorio, 15; contessa Lesbia di Valmarana, 15; Molinari Pietro 15; A. F. a mezzo Lucia Rossetti, 10; Lucia Rossetti in memoria di mons. Conforti, 40; N. N. dall'Africa O. I. a mezzo del Capp. Mil. don Donati Francesco, 150; De Brossi Emma in occasione della prima Comunione dei suoi Figliuoli per due batt. nomi Anna e Francesco, 50; Conca Mariassunta, 15; Wanzenried Maria, 15; Sac. E. Battaglia, 15; avv. Nicolò Dell'Aira, 15;

Reale Automobile Club d'Italia, 15; Rina Orlandini, 15; Spoto don Giuseppe, 15; avv. Locotelli Luigi, 15; Cardana Rosa Mariconi, 15; Bressan don Antonio, 15; Emma Gonzati Ved. Bortolan, 15; Guarniro Giuseppe, 15; conte Giuseppe Annita Masioli, 15; Turchi Clemente, 25; Monfrinotti don Pietro, 15; Gallotti Mario, 15,30; cav. Giuseppe Maria Marendini, 20; Michele Capnistl, 15; Reverberi don Giovanni, 60; Chianese Giuseppina, 25; Camerata Piccoli Secondi, 15; Maria Bianchi, 50; Robba cav. Carlo, 15; Ida Fattori, 17,50; Sac. Gio. Maria Mey, 25; Anna Giuseppina Prevignano, 15; Giuseppina Maranelli, 15; Famiglia Canepa, 20; Superiora Suore Ospedale S. Antonio, 35; Rebora Paolo, 15; Gentilini Giuseppe, 15,50; Miana Adelma, 5; Bertogalli don Ermenegildo, 25; Suor Claudina Cardenale, 59; Giustini Cesare, 15; Feniero Bartolomeo, 5; Sorelle Grandi, 100; Norgi don Pietro, 15; Rina Zari V. Conti, 20; Virginia Maria Scaravelli, 15; Nvi don Massimo, 15; Fornari Rina Tirelli, 15; Celestina Besia V. Oldrini, 20; Nicolò don Falchi, 15; Rivetta Rosa, 15; Ria Monari Poli, 15; Rosetto Mario, 25; P. Datti Agostino, 15; don Carlo De Vincenzis 21; Ferrari don Giuseppe, 50; Maria Rossi, 150; Fiascaris Maria Zomi, 20; don Isi Giuseppe, 15; Alinda Cesari per lana al Fratello Sansoni, raccolta dalla sig.a Sivelli Ines, 700; Cattibini don Paolo, 25; ch. Mazzaro La Loggia, 25; Mastronicoli Costanza, 15; Cadonna don Guido, 15; Vincent Luigia, 25; Fedolfi dott. Nello, 40; Foppiani don Francesco, 20; Germano Angela, 20; Bocconi Oreste, 20; Graziosi Bacchetto, 20; Maria Saccomani, 30; Groppi Nicolina, Tavagliari Giovanni, 20; Valle don Luigi, 15; Suor Maria Anselma a mezzo di Maria Masetti per due battesimi col nome Carlo Angelo, Antonia Maria Luigia, 20; La Cassetta magaz. Sanitario Militare Parma un batt. col nome di Maria Alfieri, 25; Giulia Coccapani, 15; Benvenuta Bianchedi ved. Curti, 33,30; Irma Mombelli, 30,50; Stocchiero Giulia Coccapani, 15; Benvenuta Bianchedi ved. Curti, 33,30; Irma Mombelli, 30,50; Stocchiero Giuseppe, 15; Giulia Puliti, 20; ch. Nicolò Manconi, 5; Cassa Rurale di Montorio, 20;

(continua)

Bollettino Demografico della Provincia di Parma

RIASSUNTO MENSILE

Mese di Gennaio 1937 - XV

	Capoluogo	Resto Provincia	Totale
NATI VIVI	109	409	518
MORTI.	155	425	580

Aumento complessivo popolazione (Capoluogo e Provincia) —

Diminuzione complessiva popolazione (Capoluogo e Provincia) 62

Mese di Febbraio 1936 - XV

	Capoluogo	Resto Provincia	Totale
NATI	124	380	504
MORTI.	103	317	420

Aumento complessivo popolazione (Capoluogo e Provincia) 84

COSTRUZIONI MECCANICHE

A. FALAVIGNA & C.

VIA PIER DELLA FRANCESCA, 4 **MILANO** TELEFONO N. 92-493

Macchine accessorie per
grandi e piccole cucine

MARCA LAMPO

PELAPATATE - Macina caffè

Tritacarne - Sbattiuova - Grat-

tugie - Affettatrici per salami

Gelatiere - Passatrici di verdu-

re e pomodori - Lavastoviglie

IMPIANTI completi
con comando unico.

MACCHINE con movi-
menti a mano, a trasmis-
sione, a motore diretto

•
PREVENTIVI, SENZA IMPEGNO, A RICHIESTA
•

Fornitori: Forze Armate - Opera Naz. Balilla - Ospedali - Case di Cura
Colonie marine e montane - Collegi - Istituti religiosi - Opere Pie - Seminari

DIETRO RICHIESTA SI SPEDISCE GRATIS IL NOSTRO CATALOGO GENERALE



CLICHE

ACCURATE RIPRODUZIONI D'ARTE
INDUSTRIALI E PUBBLICITARIE IN
NERO ED A COLORI • TUTTE LE
MODERNE APPLICAZIONI PER
LITOGRAFIA • I PIÙ PERFETTI
PROCESSI PER LA FOTOINCISIONE

A. ASTI

MILANO

STABILIMENTO DI FOTOINCISIONI, MILANO, VIA REINA 15, TEL. 292-247

41° ESERCIZIO

BANCO AMBROSIANO

Società Anonima - Sede Sociale in MILANO - Fondata nel 1896

C A P I T A L E L. 60.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Alessandria - Bergamo - Besana - Como - Erba - Lecco - Luino

Monza - Novara - Pavia - Piacenza - Seregno - Varese - Vigevano

SEDE DI MILANO - Via Clerici, 2

Telefoni: 87150 - 87155 - 87156 - 87157 - 87158 - 87159

AGENZIE DI CITTA'

Viale Monza, 9 - Telefono 287006

Via Plava, 2 - Fermata Tram Corsico - Tel. 30956

Largo Settimo Severo, 1 - Telefono 40610

Via Statuto, 18 - Telefono 65546

Piazza Oberdan (già Piazzale Venezia) - Tel. 20871

Via Lazzaro Papi, 2 - Telefono 52834

Depositi a risparmio liberi e vincolati - Conti Correnti - Anticipazioni
o riporti su titoli di Stato e industriali - Sconto Cambiali
Compra-vendita titoli e divise estere - Rilascio gratuito assegni
circolari ed ogni altra operazione di Banca alle migliori condizioni

NON MANCHI NELLA VOSTRA CUCINA ...



SUGORO è un condimento completo, pronto, che senza cottura nè aggiunte vi permette in 3 minuti di condire saporitamente pasta-sciutta, risotto, gnocchi, polenta, uova, pesce, pollo ecc.

SUGORO è un condimento sano, preparato con pomodori rossi scelti, olio d'oliva purissimo, verdure assortite freschissime e spezie. È raccomandato anche dalle più note personalità mediche che ne hanno constatato le alte qualità igieniche e nutritive.

SUGORO è un condimento utile, pratico e conveniente. Una scatola di gr. 200 costa L. 1.40 e basta per sei persone.

Provatelo e fatelo provare ai vostri clienti: ve ne saranno grati

Se volete ricevere gratuitamente un interessante ricettario con 50 nuovi piatti preparati con "SUGORO", chiedete

"IL LIBRO D'ORO"

alla SOCIETÀ ANONIMA ALTHEA Rep. 1 - PARMA



SUGORO